

SCHEDE

Schede a cura di: Letizia Arcangeli, Andrea Azzarelli, Riccardo Berardi, Francesco Bozzi, Antonio Buttiglione, Laura Carnelos, Marco Fratini, Marco Iacovella, Silvio Leydi, Jacopo Paganelli, Michele Maria Rabà, Michele Simonetto. Sono segnalati lavori di: F. Alzard, L.B. Pericás, M.C. Giannini, T. Isenburg, A. Macchione, V. Mellone, S. Mori, F. Pagnoni, R. Ruggiero, J. Souza, F. Storti, A. Ventura e inoltre: *The Afterlife of Aldus. Posthumous Fame, Collectors and the Book Trade; Courts and Courtly Cultures in Early Modern Italy and Europe. Models and Languages; François I^{er} et l'espace politique italien. États, domaines et territoires.*

Società e storia n. 164 2019, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515

DOI: 10.3280/SS2019-164010

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

FABRIZIO PAGNONI, **L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio**, Roma, Viella, 2018, 354 p.

Con un approccio intelligente e meticoloso, che spazia su quasi due secoli di storia lombarda (la fine del duecento, tutto il trecento e gli inizi del quattrocento), Fabrizio Pagnoni impiega la specola bresciana per guardare a un tema che, con spinta crescente, sta riaffiorando alla superficie della medievistica italiana: il costituirsi delle curie vescovili basso-medievali quali cellule di governo su luoghi, risorse e persone. L'argomento è assai impegnativo, e intreccia, a un tempo, lo strutturarsi degli Stati regionali e l'irrobustimento dell'influenza della Sede apostolica nel corso del XIV secolo. Si tratta di riallacciarsi, da un lato, ai lavori di Giancarlo Andenna e Gabriele Archetti dedicati alle istituzioni ecclesiastiche bresciane, e, dall'altro, alle grandi lezioni generali di Denis Hay e Robert Brentano: uscendo da quell'attenzione spesso dedicata a singoli *exempla* di vescovi, per muoversi, invece, nel contesto delle strutture dell'istituzione episcopale, con un'attenzione particolare ai processi in cui essa era inserita e alle persone che intorno a essa gravitavano. La documentazione prodotta dagli ordinari diventa, nel lavoro di Pagnoni, la cartina al tornasole delle tendenze in movimento dentro e fuori l'episcopato da lui indagato.

In proposito, è giocoforza dichiarare che quello che l'autore ha avuto sottomano rappresenta, senza dubbio, un caso fortunato: la curia bresciana – una delle più ricche della Terraferma veneziana durante il quattrocento – ha prodotto una considerevole mole di documentazione, specie nei tormaniti costituiti dalla fine del duecento (con l'episcopato di Federico Maggi) e degli anni trenta e quaranta del secolo successivo (con i vescovi scelti dal Papato avignonese). Pagnoni ha esaminato, nel complesso, una trentina di buste fra l'Archivio di Stato di Brescia e l'Archivio Storico della Diocesi, il cui fondo Mensa ha dischiuso circa 40 unità archivistiche, fra le quali si conservano anche i quaderni dei notai al servizio dell'episcopio. Emerge qui un'altra, ulteriore peculiarità: mentre nelle altre città dell'Italia settentrionale mancano, in genere, i registri di curia, ma vi sono, al contrario, le imbreviature notarili, la situazione di Brescia si colloca all'opposto. Altra circostanza fortunata è la conservazione dei due inventari basso-medievali prodotti dal vescovato, uno della metà del trecento, che censisce un totale di 189 registri, l'altro risalente al secolo successivo.

È da questi due preziosi documenti che Pagnoni prende le mosse per il primo blocco del suo lavoro, quello dedicato alle scritture diocesane (seguono una sezione incentrata sul personale di curia e una focalizzata sulle vicende politiche e patrimoniali della chiesa bresciana). L'analisi vaglia l'allestimento e l'aggiornamento dei *libri feodorum*, come quello listato dal notaio Giovanni de Putis negli anni quaranta del trecento, mettendo a frutto la distinzione, elaborata da Massimo Della Misericordia, fra *instrumenta tradita et rogata* e *acta scripta et annotata*; ed esamina la revisione dei *designamenta*, rintracciando lo sviluppo di una mentalità cancelleresca già col tabellone Marchesino de Fugacis agli inizi del XIV secolo. L'autore lungeggia infine le innovazioni nei registri contabili della mensa bresciana dopo gli anni di Arrigo VII (come l'uso della pergamena al posto della carta e una scrittura su tre colonne invece che su una sola) e i *recepta registri episcopatus* – contenenti l'annotazione delle riscossioni dei fitti registrati dal *designamentum* che racchiudeva Bagnolo, la città e le Chiusure – stilati con criterio cronologico e dotati di indice. Nel quattrocento, la novità più significativa fu rappresentata dai libri di entrata e di uscita, adoperati per fotografare la movimentazione della liquidità vescovile: all'inizio un unico registro su due colonne, successivamente sostituito da due quaderni distinti.

Per quanto riguarda il rapporto della documentazione vescovile con l'esterno, la lettura pubblica dei registri diocesani costituisce un *hapax* (attestato solo nel caso della riammissione di Anselmo da Rodengo nel novero dei vassalli), mentre i riferimenti a queste scritture da parte di altri attori, come i concessionari di beni, appaiono sostanzialmente centellinati. Questi ultimi presentavano, al momento dell'*adventus* di un nuovo vescovo, una cedola con l'elenco di ciò che tenevano in feudo, sottoposta al presule dopo il giuramento di fe-

deltà. Se si considera che anche le chiese locali erano spinte a mostrare le proprie scritture all'ordinario, specie all'insorgere di controversie, i due moti s'inseriscono nella medesima direttrice, che portava a un'energica politica di revisione e controllo delle scritture prodotte in ambito diocesano da parte dell'episcopio. L'acribia di Pagnoni si rivolge successivamente alle tecniche della scrittura, tenendo sullo sfondo la contaminazione fra le esigenze dell'istituzione e il bagaglio culturale dei notai: così, mentre non venne mai meno la predominanza del latino, il volgare si affermò solo in ambito contabile, in occasione dell'ascesa di famiglie legate alla mercatura. Fra tre e quattrocento, inoltre, la *mise en page* fu sempre congeniale alle operazioni di aggiornamento, prevedendo rubriche d'inchiostro rosso, riquadri e parentesi graffe ad aiutare l'occhio del fruitore del registro. Le innovazioni occorse presso il palazzo vescovile ebbero buon gioco nel diffondersi anche al di fuori di esso, come si vede dal libro dei fitti del *dominus* Corrado di Cazzago, e dal registro di entrate della curia di Gavardo.

Ciò avvenne in un contesto in cui la titolatura di *notarius episcopi* rimandava, in ambito bresciano, alla concessione del *signum tabellionatus* più che all'esercizio della mansione notarile per il vescovo. La ricchezza e l'attenta lettura delle fonti archivistiche consentono all'autore di constatare che i notai episcopali cominciarono, a partire dalla fine del duecento, ad assumere particolari qualifiche, e a differenziare le proprie funzioni: fece la sua comparsa, ad esempio, la *camera notariorum*, luogo di abitazione e di lavoro dei tabellioni. L'analisi prosegue con la messa in evidenza di alcune carriere paradigmatiche – come quella di Marchesino de Fugacii, notaio-chierico e *clef de voûte* dell'episcopato nella prima metà del XIV secolo – e la disamina dell'incidenza dei forestieri nell'organigramma curiale: Pagnoni calcola che, nel complesso, costoro pesarono per il 44%. Tuttavia, la prevalenza delle estrazioni locali, particolarmente forte durante l'età dei Maggi, non rese mai la chiesa bresciana refrattaria a personaggi provenienti dall'esterno, come Giacomino de Laqua da Modena. L'aspetto più significativo, comunque, è che si strutturò una terna di collaboratori che mantenne un rapporto duraturo con l'episcopato, attorniata da un numero variabile di tabellioni: affiorava, in altre parole, un nucleo burocratico-amministrativo che avrebbe garantito all'istituzione vescovile dei livelli minimi di efficienza.

Una costante pare essere l'intensità mutevole del lavoro dei notai di curia: dal primo anno di episcopato di un ordinario, ad esempio, scaturiva sempre – almeno – il 55% delle scritture, mentre l'attività di stesura delle lettere si risolveva in circa 30 documenti all'anno. Si trattava, comunque, di personaggi a tutto tondo, che potevano rappresentare il vescovo negli affari più svariati, gestire i suoi beni mobili e financo partecipare al mercato dei beni diocesani, sfruttando la vicinanza alla curia per intessere relazioni con enti e personaggi del territorio. Accanto ai notai vescovili, l'autore analizza il ruolo e l'estrazione dei vicari episcopali (una quarantina per tutto l'arco cronologico da lui esaminato). Pur constatando caratteri di estrema variabilità, ad esempio nel numero di quanti facevano le *vices* del presule e nella durata dell'incarico, Pagnoni individua alcune costanti, come il peso calante dei laici in questa mansione (il caso di Pietro Martinengo alla metà del trecento costituì, tutto sommato, un'eccezione), la progressiva tecnicizzazione di queste figure – sempre più dotate di *pedigree* canonistico e giuridico – e l'attenzione precipua posta nell'esame delle *rationes* d'amministrazione.

È impossibile seguire punto per punto le dense pagine dedicate ai *familiars* dei vescovi e all'officialità curiale: in genere, le *famiglie* bresciane non contarono mai più di 20 persone, attestandosi su una media di 10 componenti; di questo gruppo, però, non facevano parte i notai episcopali. Degni di nota sono, da un lato, il ruolo dei *ministrales* (i *nuntii iurati* di ambito toscano) che potevano essere impiegati dalla curia per i compiti più svariati, e che costituivano, per lo più, due o tre unità; e, dall'altro, il peso rivestito dagli aiutanti dislocati presso le curie, ossia i gangli patrimoniali del vescovado, rette da un gastaldo (fuorché quella di Roccafranca, affidata a un visconte). Il tema intreccia quello degli spazi dell'istituzione vescovile, nei quali si espletava il governo dell'ordinario. Anche se ogni presule

fece un uso differente degli spazi del *palatium* urbano (Tommaso Visconti, ad esempio, impiegò le sale dipinte inferiore e superiore), alcuni locali si specializzarono, come la camera del vicario: in proposito, l'esercizio della *iustitia* s'identificò sempre più col *banchum iuris*, il desco vicariale. In periferia, invece, vi erano le residenze rurali: a Vobarno, la canova ospitava la *domus dominica* con una stalla e un mulino; mentre, laddove mancavano, si faceva ricorso agli spazi sacri costituiti dalle chiese.

L'ultimo capitolo illumina le vicende politiche che coinvolsero la chiesa bresciana fino all'inizio della dominazione veneziana (1426), tenendo insieme la progressiva integrazione di Brescia nello stato lombardo-visconteo e il protagonismo della Sede apostolica. Sarebbe inutile cercare di riassumere, qui, la messe di avvenimenti tratteggiata dall'autore. Basterà semmai richiamare, da un canto, la crescita progressiva del ruolo delle comunità locali, che divennero sempre più interlocutori privilegiati dell'episcopato e concessionari delle decime vescovili (in Franciacorta, questo fenomeno fu particolarmente accentuato); e, dall'altro, il costante aumento della pressione fiscale durante la seconda metà del trecento, sia da parte viscontea che papale, ammortizzato da un'intensa attività amministrativa del clero bresciano, come si vede nella *conventio* del 1374 presso la chiesa di S. Francesco. In conclusione, l'attento lavoro di Pagnoni delinea una sinusoide, una linea in movimento fra i picchi e le ricadute dell'efficacia dell'azione vescovile. Mai, però, al di sotto di un valore minimo, garantito dal graduale strutturarsi di un vero e proprio organismo curiale.

Jacopo Paganelli

ANTONIO MACCHIONE, Poteri locali nella Calabria angioina. I Ruffo di Sinopoli (1250-1350), Bari, Adda Editore, 2017, 314 p.

La monografia di Antonio Macchione sul primo cartulario dei Ruffo di Sinopoli (1250-1350) si presenta utile alla ricostruzione della società calabrese tra la fine del dominio svevo e la prima età angioina. Il cospicuo *corpus* documentario venne fatto redigere dalla famiglia Ruffo negli anni quaranta del XIX secolo, tuttavia le pergamene originali – trascritte da un notaio ed inserite nel cartulario – sono andate perdute. Il cartulario – registro cartaceo composto da 143 carte –, conservato presso il fondo Archivi Privati dell'Archivio di Stato di Napoli, contiene ben 100 documenti tra privilegi, donazioni, lettere, bolle pontificie e testamenti.

L'autore dopo aver introdotto il tema del feudalesimo e della signoria (pp. IX-XXIV) fin dall'età normanna – non approfondendo tuttavia le questioni della più recente bibliografia sull'argomento, specie sui rapporti vassallatici, e confondendo la tipologia delle Platee di età sveva con quelle del periodo normanno (p. XIII) –, si è soffermato sulla storia della famiglia Ruffo. Sono state analizzate le diverse interpretazioni dell'origine del casato, e si è arrivati alla conclusione che è plausibile datare la presenza dei Ruffo nel Mezzogiorno a partire dall'età normanna (p. XXVIII). D'altra parte è Pietro I il primo Ruffo ad aver ricoperto un ruolo importante nell'aristocrazia ben controllata da Federico II, tanto che diventò maresciallo del Regno svevo. L'autore del saggio ha descritto in modo preciso la vicenda politica e militare della famiglia durante il passaggio dalla dominazione sveva a quella angioina, nonché il ruolo che Pietro II Ruffo, conte di Catanzaro, ebbe durante la Guerra del Vespro (1282-1302). Prima di incentrare l'attenzione sulla documentazione dell'intero cartulario, lo studioso ha sviluppato anche il tema della nascita della signoria di Sinopoli, la quale si trasformò in contea nel 1334 per volere di re Roberto d'Angiò; nel XV secolo la contea mantenne le sue prerogative, addirittura nel 1425 il Duca di Calabria concesse al Ruffo la giurisdizione civile e criminale su tutte le terre detenute nel suo comitato.

La descrizione delle fonti del cartulario è stata strutturata in nove sezioni, prive, tuttavia, di un'analisi sistematica dei documenti, gli stessi infatti sono stati inglobati nella rico-

struzione storica effettuata anche da altri studiosi, i quali già precedentemente si sono serviti del manoscritto.

Nel primo paragrafo *Concessioni, investiture e reintegre*, sono state segnalate le concessioni feudali ai Ruffo, nonché la loro diatriba con il transalpino Giovanni di Montfort, conte di Squillace; nella seconda sezione *Rinunce ereditarie e compravendite* sono stati descritti i documenti del cartulario relativi alle numerose vendite e acquisti del casato.

Il terzo, il quarto e il quinto paragrafo sono stati riservati ai diritti, le rendite feudali e i prestiti dei Ruffo, nell'analisi storica di queste sezioni sarebbe stato utile anche la consultazione dei *Fascicoli Angioini (I Fascicoli della Cancelleria Angioina ricostruiti dagli Archivisti napoletani, voll. II, a cura di S. Palmieri, Napoli 2004; I Fascicoli della Cancelleria Angioina ricostruiti dagli Archivisti napoletani, voll. III, a cura di S. Palmieri, Napoli 2008)*, i quali contengono diverse inchieste fatte redigere dai sovrani provenzali al cui interno vengono delineati i diversi feudi del casato. La sesta e settima sezione è stata dedicata invece agli opifici e beni suntuari presenti nelle diverse fonti del cartulario. Infine gli ultimi due paragrafi: nel primo è stato analizzato in modo preciso il rapporto conflittuale con le istituzioni del territorio, in particolar modo con quelle ecclesiastiche, come l'arcivescovo di Reggio e il vescovo di Mileto per i beni del monastero di S. Bartolomeo de Trigona; sebbene su quest'ultima diatriba l'autore non abbia tenuto conto della bibliografia più recente. Nel secondo e ultimo paragrafo sono state esaminate quelle fonti che descrivono i rapporti con l'Abruzzo, in quanto Enrico di Sinopoli aveva ottenuto la giurisdizione criminale sulla città dell'Aquila.

Sarebbe stata utile anche una suddivisione delle fonti presenti nel cartulario in atti pubblici, semipubblici e privati, nonché uno schema di riepilogo di questa ripartizione con il numero esatto dei documenti per tipologia; manca anche un qualsiasi accenno alla questione delle falsificazioni e interpolazioni, in quanto nonostante i documenti raccolti nel cartulario siano copie autenticate, le trascrizioni del XIX secolo sono state fatte eseguire per tutelare gli interessi della famiglia calabrese.

Per quanto concerne l'edizione del cartulario, sia consentito segnalare che le diverse fonti sul contenzioso tra il vescovo di Mileto ed i Ruffo sono state edite già nel 2015 da chi scrive (R. Berardi, *Féodalité laïque et seigneurie ecclésiastique: le litige entre Ruffo, comte de Sinopoli, et les évêques de Mileto, autour des biens du monastère de S. Bartolomeo de Trigona (XIV^e siècle)*, in «Bulletin du Cercor», 39 (2015), pp. 89-116); sarebbe stato opportuno anche separare in modo più marcato i diversi inserti all'interno dei documenti, nonché inserire il titolo breve identificativo del tipo di documento in questione.

D'altra parte, nonostante alcune questioni metodologiche discusse poco sopra, le edizioni di fonti – anche di facile lettura come quelle ottocentesche – costituiscono uno strumento valido ed indispensabile per le ulteriori ricerche storiche, le quali in questo caso consentiranno di approfondire la vicenda aristocratica della famiglia Ruffo.

Riccardo Berardi

FRANCESCO STORTI, **I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese**, Battipaglia, Laveglia e Carlone, 2017, 176 p.

L'opera di Francesco Storti, che si propone di inquadrare i profondi legami fra la società – urbana e rurale – del Meridione d'Italia e l'esercito del Regno al servizio della corona, inquadra sin dal primo capitolo (pp. 27-39) l'originalità e l'importanza del modello militare permanente napoletano, nato a metà quattrocento e incardinato attorno ai due criteri di «monopolio e territorialità» (p. 28). Se le prime avvisaglie si hanno già con Alfonso il Magnanimo, fu solo dopo il 1464, e in seguito a un duro conflitto con la nobiltà titolata, che le compagnie permanenti del regno vennero strutturate in un 'demanio di armati'. Tale insie-

me eterogeneo seppe mostrare al suo interno una forte capacità organizzativa, restando al contempo totalmente in simbiosi con la stessa *societas* comunale: i lancieri, i *cives armigeri*, erano insomma «cittadini prima che soldati» (p. 36).

Dopo avere inquadrato tali questioni preliminari l'autore affronta, nel secondo capitolo (pp. 41-54), l'analisi del «Librecto de tucta la gente d'arme vecchia et anco de la novamente facta particolarmente et de tucta quella che paga la Maiestà del signor Re», custodito presso l'Archivio di Stato di Modena, un documento di fondamentale importanza ai fini della ricerca e che «fu probabilmente inviato su ordine del re ad Ercole I d'Este per confortarlo circa i preparativi che lo stato napoletano, suo principale alleato, approntava per la difesa del ducato di Ferrara» (p. 49).

Chiariti i concetti di 'lista di uomini d'arme' e di 'lancia' (in particolare di 'lancia quinaria' in uso nel Regno), il cuore del capitolo consiste nell'analisi puntuale del documento, che riporta tutte le forze di cavalleria al soldo di re Ferrante; anzi: l'intero documento consiste quasi esclusivamente in un lungo elenco di nomi dei lancieri demaniali.

Tra lancieri demaniali 'vecchi' e 'nuovi' si contano, in totale, 1182 nomi: «in conclusione (...) i soggetti di cui è stato possibile ricostruire la provenienza certa da 'terre' *citra farum*, a fronte di 546 armigeri riconoscibili come regnicoli (...) è di 417 elmetti, pari al 35,2% del totale» (p. 54). Una cifra, come sottolinea l'autore, statisticamente congrua, e che viene analizzata – nel terzo capitolo (pp. 55-81), cuore dell'opera di Francesco Storti – secondo un'approfondita ottica comparativa, permettendo così di apprezzare pienamente la penetrazione del servizio armato nei territori del regno. In particolare, il documento maggiormente utilizzato per instaurare un confronto è una lista risalente al 1459, compilata all'inizio della Guerra di successione (e precedente, dunque, alla fondamentale riforma del 1464).

In base ai calcoli condotti, nel documento del 1459 sono elencate 1188 lance demaniali tripartite, per un totale di 3564 uomini; la lista del 1482 mostra 1182 lance quinarie, ovvero 5910 combattenti. *Mutatis mutandis*, vengono contrapposti «i 164 titolari regnicoli di nuclei di cavalleria del 1459 ai 417 uomini d'arme del 1482» (pp. 56-57). L'analisi, inoltre, è articolata secondo le diverse regioni che componevano il Regno, a partire dalla sua 'periferia geografica': Terra d'Otranto, Abruzzi e Calabrie (p. 57).

Nella prima regione la presenza dei lancieri nel 1482 non appare particolarmente rilevante, nonostante sia diffusa sia nelle città principale che nei centri minori; nella lista del 1459, tuttavia, i numeri appaiono ancora più esigui. La diffusione degli elmetti in Terra d'Otranto appare quindi recente e successiva all'assorbimento del principato orsiniano – che aveva saputo esercitare una grande forza attrattiva nei confronti degli armigeri – all'interno dei domini regi.

Analoghe le riflessioni sull'Abruzzo Ultra: dati davvero esigui per il 1459, aumentano di molto nel 1482, presentando nomi sia di cittadini aquilani, sia di abitanti dei comuni della provincia, segno del crescente interesse per i regnicoli verso il servizio nell'esercito regio, parallelo a un interesse della corona verso il controllo delle periferie. Gli Abruzzi furono per gli aragonesi luogo fondamentale di stanziamento delle truppe, sia in quanto «base di partenza per le spedizioni in Italia centro-settentrionale», sia come «spazio di riunione della forza demaniale allo scopo di ripristinarne l'efficienza e manifestarne, al contempo, al di fuori e in modo vistoso, la forza» (p. 63); a questo si sommano dinamiche simili a quanto visto per la Terra d'Otranto.

Tra 1459 e 1482, passando alle cosiddette Calabrie, il numero di lancieri demaniali triplicò, e la stessa tendenza venne seguita dai centri del demanio da cui provenivano i soldati: è un altro successo per la corona, che – superata la sfavorevole congiuntura degli anni quaranta e cinquanta – seppe dare vita a un importante processo di disciplinamento rivolto tanto verso la componente nobiliare, quanto verso i più importanti ceti dei casali della regione, concretizzato nell'assidua presenza in terra di Calabria dell'erede al trono.

Conclusa l'analisi delle zone 'estreme' l'autore inquadra forse il caso più notevole che compare nella lista del 1482, ovvero la situazione del Principato Citra: i 39 elmetti (circa

200 combattenti) provenienti dalla regione sono infatti distribuiti su 18 località, che oscillano tra centri densamente abitati e piccole realtà demiche, dando l'impressione che in tale area, più che altrove, la cavalleria demaniale sia distribuita omogeneamente sul territorio.

Si ricava dunque l'idea che, dopo la riforma di Ferdinando I, il Principato Citra si sia posto come eminente cinghia di trasmissione, in relazione al servizio armato permanente, tra centro e periferia, impressione ricavata dalla forte omogeneità della regione, contrapposta alla asimmetria presente in Terra di Lavoro, in cui la grande totalità dei lancieri proveniva da Napoli, da Aversa e da Capua, che riunivano da sole il 79,6% della forza della provincia.

Proprio sui dati estratti capitale del Regno si concentra l'ultima parte del capitolo. Nel 1482 Napoli esprime 123 elmetti (615 combattenti), il 56,9% della forza di Terra del Lavoro, pari al 29,4% dell'intero corpo di cavalleria demaniale identificato; nel 1459, tuttavia, la percentuale di lancieri espressi da Napoli rispetto alla provincia ammontava al 64,8%. La spiegazione arriva allargando l'ottica: tra 1459 e 1482 le comunità di Terra del Lavoro coinvolte nel sistema dei lancieri demaniali passano da 18 a 28; in altre parole, il sistema militare si distribuisce e si uniforma sul territorio (come già visto per Principato Citra).

All'interno del tessuto urbano, invece, preminenza politica e forza militare sembrano andare di pari passo: sono infatti i due seggi più influenti di Napoli, Nido e Capuana, che polarizzano il maggior numero di lancieri, con uno scarto notevolissimo rispetto agli altri seggi. Scorrendo la lista del 1482, inoltre, si può parlare di una vera «*oligarchizzazione* del ceto patrizio napoletano» (p. 79), processo coordinato attorno alle famiglie dei Caracciolo e dei Carafa.

Dopo tali considerazioni l'opera giunge al quarto capitolo (pp. 83-89), dedicato alle conclusioni: in primo luogo, con l'eccezione della Campania, «le percentuali relative alle località di residenza dei soldati in ciascuna regione sono sempre superiori a quelle del numero di armigeri» (p. 84), a cui consegue come il servizio demaniale fosse orientato «più nel senso dell'estensione che in quello della concentrazione» (p. 85), mostrando tutto il vivace protagonismo dei centri demici minori.

La seconda considerazione si focalizza, invece, sulla "concentrazione", e non sulla diffusione, del servizio armato, da ricercare non nelle singole comunità ma a livello regionale e sovranazionale. È il blocco costruito da Campania e Puglia (a cui si unisce la Calabria) che permette al sistema militare del Regno di esistere, fornendo il 77,4% degli armigeri totali. I motivi sono fisiologici – sono le regioni più ricche e popolate del Meridione – e politici: la Puglia è un'acquisizione recente per la corona, e fu forse da questa stimolata tanto da gareggiare con la Campania nell'espressione di forza militare. È chiaro insomma il tentativo della corona di «dilatare e rafforzare il cuore politico del regno, attuato attraverso una sincronizzazione tra le sue più fiorenti aree e teso ad assimilare le periferie» (p. 87). Un tentativo effimero ma assolutamente rilevante: «Si tratta nondimeno di un primo passo verso la conoscenza di una realtà tanto affascinante quanto, ancora, imperscrutabile» (p. 89).

Le restanti pagine del libro riassumono e approfondiscono dati: una prima tabella espone la provenienza dei lancieri demaniali secondo le antiche province (pp. 93-94), seguita da un'altra tabella che inquadra i medesimi dati secondo le regioni attuali (pp. 95-97). La terza e la quarta tabella sono dedicate alle percentuali di armigeri regnicoli di cui si è ricostruita la provenienza, rispettivamente per le province antiche e per le attuali regioni; entrambe sono corredate di un grafico (pp. 98-99). L'ultima tabella, infine, è dedicata all'afferenza famigliare e di seggio dei lancieri provenienti dalla capitale (pp. 100-101).

Seguono poi le cartine, in cui è resa graficamente (basandosi sulle attuali regioni) l'origine dei lancieri (pp. 103-111). Infine, prima degli indici (pp. 155-175), il lavoro è chiuso dalla trascrizione della lista del 1482 (pp. 113-154), introdotta dalla descrizione codicologica del documento. Sono così forniti al lettore tutti gli strumenti per potere usufruire appieno del dettagliato lavoro di Francesco Storti.

Francesco Bozzi

SIMONE ALBONICO E SERENA ROMANO (eds), **Courts and Courtly Cultures in Early Modern Italy and Europe. Models and Languages**, Roma, Viella, 2016, 503 p.

Al centro del dibattito che ha dato vita al progetto di ricerca che ha coinvolto le università di Ginevra, Losanna e Zurigo, portando al convegno del 2013 e al presente volume, vi è il tema delle forme di propaganda e di autorappresentazione che hanno caratterizzato la 'civiltà delle corti' in Italia e in Europa nella prima età moderna. Con un deciso sbilanciamento a favore dell'area italiana – e dell'Italia settentrionale in particolare, vista la collocazione nella collana «Studi Lombardi» e il suo inserimento in un progetto che mira a delineare una «Lombard Identity» – l'insieme dei ventuno contributi pubblicati nel volume (che non si possono qui analizzare tutti in dettaglio) offre uno spettro abbastanza ampio della casistica di modelli e linguaggi e degli approcci di ricerca possibili sul tema delle corti e della cultura da esse prodotta come forma di affermazione politica nella società europea tra il XIV secolo e gli inizi del XVI, nella competizione e commistione delle forme di governo cittadino e territoriale fra comuni e signorie.

Se ben lontana è ormai, anche nel senso comune, l'idea di corte e del personale che ne faceva parte o vi era legato alla celebre «vil razza dannata!» di verdiana memoria, dagli studi (anche da quelli qui presentati) emerge abbastanza chiaramente un'ampia diversificazione culturale fra periodi e aree differenti, come sottolinea anche Malcolm Vale nel suo intervento (*The Court and Cultural Identities, Uniform or Diverse?*, pp. 9-19). Un tema, quello dell'identità culturale della corte e della sua presenza simbolica nella società tardomedievale, che in alcuni contributi viene qui sviluppato in modo più esplicito che in altri, talvolta concentrato maggiormente sull'analisi della produzione di specifiche forme e linguaggi (in alcuni casi dal punto di vista più squisitamente stilistico, in altri dal punto di vista della storia del gusto), talaltra rivolta anche a comprenderne gli effetti, le percezioni e le reazioni nella compagine sociale. La necessità di affermazione di un potere o la volontà di conquistarlo contribuisce alla ricerca di sempre nuovi (o al riutilizzo di vecchi e consolidati) linguaggi politici, la cui efficacia risiede spesso nella reiterazione delle forme stesse, come emerge dalla ricerca di Brigitte Miriam Bedos-Rezak (*Imprinting Matter, Constructing Identity (France, 1100-1300)*, pp. 21-36) sui sigilli in ceralacca utilizzati da figure dalle autorità politiche e religiose nella Francia medievale; in questo ambito è interessante anche porre in evidenza il tema del rapporto fra oggetto fisico e soggetto rappresentato nella creazione di un'immagine identitaria del potere, che sono esplicitate in espressioni quali «Confirmavimus et signo imaginis nostrae cum testimonio eorum qui afferunt corroboravimus», che compare su un sigillo di Anselmo vescovo di Laon nella conferma dei benefici a favore dell'abbazia di Saint-Etienne di Fesmy del 1114.

Due saggi all'interno del volume contribuiscono, da punti di osservazione differenti, a fornire una cornice di carattere più generale e in prospettiva comparativa, in relazione alla questione dell'evoluzione delle forme di governo nel panorama dell'Italia centro-settentrionale e dei rapporti fra queste e i linguaggi della comunicazione del potere. Il contributo di Jean-Claude Maire Vigueur, *La politique monumentale des communes et des seigneuries: un essai de comparaison (Italie centrale, XIV^e siècle)* (pp. 37-65), analizza la politica monumentale dei comuni e delle signorie dell'Italia centrale nel corso del trecento, identificando le linee di continuità e di rottura nella realizzazione delle architetture urbane e delle forme della rappresentanza politica, principalmente attraverso alcuni casi esemplari fra cui Gubbio e Foligno, e fornendo anche alcune coordinate sui cambiamenti storiografici recenti nello studio sul tema. L'analisi comparativa consente di mettere in rilievo alcune caratteristiche specifiche e di lunga durata, fra cui il tratto saliente di quella vasta regione sembra essere, sul piano politico, la «persistente vitalité du phénomène communal qui a permis depuis le début ou le milieu du XII^e siècle à tous les centres urbains, quelque soit leur taille, de s'affranchir de toute autorité supérieure, à commencer par celle de l'empereur, et de de s'autogouverner sans avoir à rendre à quiconque de leur action» (p. 38), di cui l'autore sinte-

tizza le caratteristiche e le modalità di esercizio del potere sulla lunga durata. Fra ciò che le differenzia rispetto all'area settentrionale, principalmente lombardo-veneta, va ricordato anche l'ingresso del papato come terzo attore che ha fortemente contribuito a modificarne il paesaggio politico. Fra le signorie dell'Italia centrale, inoltre, non se ne annovera una in grado di rivaleggiare con l'imperialismo visconteo né in quanto a risorse ed estensione territoriale, né dal punto di vista della politica monumentale, in quanto l'incidenza delle forze urbane sulla *forma urbis* delle città del centro Italia non sarà così forte come nelle aree settentrionali.

Volgendo lo sguardo alla Marca trevigiana e al Vicentino, nel suo saggio su *Città soggette, identità municipali, strategie dei governi negli stati territoriali trecenteschi: esperienze venete (e lombarde)* (pp. 93-109), Gian Maria Varanini affronta il tema delle forme attivate dai progetti politici signorili al fine di «solennizzare il potere, garantire l'ordine e celebrare la bellezza» (riprendendo un'espressione di Giovanni Tabacco), ricordando che «quanto più gli studi hanno superato la prospettiva meramente politico-istituzionale per aprirsi al complesso intreccio tra politica, Arte, cultura, storiografia, tanto più appare centrale il rapporto che si viene a creare tra il governo "personale" ovvero signorile, e la tradizione cittadina, l'identità peculiare di ciascuna città assoggettata, la sua *religion civique*» (pp. 95-96). Proprio in questo passaggio i signori sono tenuti a confrontarsi con la tradizione urbana e con questa dover costruire un nuovo discorso politico, un terreno di intesa con le *élites* locali, come mostrano le vicende del santo patrono di Vicenza o quella del rapporto Verona-Vicenza così come rappresentata tramite le statue che ornano il recinto delle Arche scaligere nella sistemazione data da Antonio, figlio di Cansignoro della Scala, nel 1382. Inoltre, lo studio di queste realtà, come hanno dimostrato anche gli studi di Andrea Gamberini sull'Italia padana, deve sempre guardarsi dal rischio di dare eccessivo rilievo alla durata e alla trasversalità sociale dell'identità municipale, quasi indipendentemente dalle trasformazioni che percorrono la compagine sociale urbana.

Un gruppo di saggi nel volume indaga il tema della costruzione del potere politico visconteo attraverso il contributo sia della produzione letteraria, di carattere storiografico o poetico a sfondo celebrativo, sia di quella delle arti figurative e del loro impiego nella contesa politica: in fondo al retaggio comunale, al ruolo della Chiesa ambrosiana e al ruolo storiografico dei Longobardi (Jörg W. Busch, *L'eredità del Comune. L'idea dell'autonomia lombarda*, pp. 67-76); sul carattere provvidenziale e l'ispirazione biblica e mitologica utilizzata da Galvano Fiamma nella rivendicazione viscontea della legittimità di governare sulla città di Milano (Paolo Chiesa, *Galvano Fiamma fra storiografia e letteratura*, pp. 77-92); sull'eredità petrarchesca nella cultura umanistica lombarda, e in particolare sulle potenzialità (si direbbe scarsamente sfruttate) della preziosa fonte costituita dalla sua raccolta libraria nel momento in cui si trovava depositata a Pavia fra il 1388 e il 1499 (Eduardo Fumagalli, *Francesco Petrarca e la cultura umanistica lombarda: un'occasione mancata?*, pp. 147-160); sul ruolo e il linguaggio delle dispute scherzose fra due personaggi che gravitavano intorno alla corte viscontea alla fine del XIV secolo (Marco Daniele Limongelli, *Tenzoni comico-realistiche e quaestiones gnomiche inedite tra poeti viscontei: Marchionne Arrighi e Braccio Bracci*, pp. 207-240); sulla visibilità e la competitività internazionale della cultura musicale alla corte dei Visconti a metà del trecento, che sviluppa discorsi propri sia di carattere teorico sia dal punto di vista compositivo, e al tempo stesso fornisce forme espressive in funzione di una progettualità politica di concorrenza culturale con altri poteri signorili della Penisola (Maria Caraci Vela, *La polifonia profana a Pavia negli anni di Bernabò e Gian Galeazzo: linee di sviluppo di un progetto culturale europeo*, pp. 241-260). Di fronte all'espansionismo della signoria viscontea, lo scontro politico e la concorrenza con Firenze determinano lo sviluppo di forme di comunicazione politica che affrontano il problema dell'esercizio del potere personale e della tirannide. I contributi di Andrea Gamberini (*Da «orgogliosi tiranni» a «tyrannidis domitores»*). *I Visconti e il motivo antitirannico come fondamento ideologico dello stato regionale*, pp. 111-127) e di Paolo Viti (*Milano e*

Firenze: divergenze ideologiche e convergenze culturali nel primo Umanesimo, pp. 129-146), affrontano il tema dei motivi ideologici dello scontro attraverso la definizione dei significati che il termine "tiranno" viene ad assumere nei linguaggi della competizione politica, quando il valore neutro e avalutativo originario fu di fatto cancellato a favore di un carattere inequivocabilmente negativo con il contributo teorico di Bartolo da Sassoferrato. Così le «duo Italiae culmina» nell'espressione icastica di Coluccio Salutati, a fine trecento mettono in campo le loro migliori risorse culturali dell'Umanesimo, a capo degli uffici politici maggiormente significativi e di maggiore visibilità, dando vita, accanto alla guerra combattuta sul campo, ad una schermaglia intellettuale, «rappresentata da scritti e testimonianze letterarie, di vario spessore, che accompagnarono l'evolversi del conflitto sostenendo l'una o l'altra parte con toni enfatici, esclusivi ed esecrandi, volti a distruggere intellettualmente lo *status* delle due città e dei due governi» (p. 142).

I saggi sulla produzione figurativa percorrono traiettorie fra loro differenti, in relazione al rapporto fra le forme espressive e la costruzione del potere nella Lombardia tardomedievale e rinascimentale. L'analisi di due cicli di pittura a fresco della metà del trecento lombardo Denise Zaru (*Une hagiographie de cour. Les techniques narratives des cycles de fresques de S. Stefano à Lentate et de l'oratorio visconteo à Albizzate*, pp. 387-417) mostra le variazioni agiografiche ed espressive (anche nella derivazione di modelli cortesi internazionali) di forme di devozione aristocratica in cui la coscienza di lignaggio svolge un ruolo importante, in relazione alla cultura cavalleresca e al culto delle reliquie. Gli altri contributi relativi alla produzione artistica milanese fra quattro e cinquecento si allontanano dalla lettura dei rapporti tra i linguaggi artistici e i modi della comunicazione politica, per fornire alcune chiavi di lettura legate maggiormente alle iniziative della committenza e ai cambiamenti stilistici nella cultura figurativa della capitale lombarda: due di essi sono dedicati ad una figura centrale della ricerca espressiva in campo architettonico, qual è Donato Bramante (Richard Schofield, *Bramante and the Palazzo Eustachi*, pp. 261-287; Roberta Martinis, *Il castellano, il bisconte, Gian della Rosa, Borgonzio, il duca: gli «editi di Bramante» a Milano nella lista di Leonardo da Vinci*, pp. 289-320), la terza (Stephen J. Campbell, *Gaudenzio Ferrari: Sounding the Limits of Painting in Milan after Leonardo*, pp. 321-341) analizza il ruolo di Gaudenzio Ferrari nella sua fase milanese di epoca sforzesca, nei suoi rapporti di dare-avere con la cultura leonardiana e nel suo lascito dopo il 1540, quando entrò in scena la proposta stilistica di Tiziano, che quell'anno si trova in città per dipingere il ritratto del governatore Alfonso d'Avalos.

Altri esempi dalla propaganda tramite le arti figurative sono qui inseriti relativamente a differenti aree geografiche e realtà politiche italiane: attorno alla corte estense di primo trecento gravita la committenza (forse per una parte attribuibile a Costanza d'Este) degli affreschi nelle cappelle laterali del coro della chiesa del monastero di Sant'Antonio in Polesine, caratterizzati dalla presenza di due maestri, uno "ellenizzante" e l'altro aggiornato sugli esiti più interessanti del primo cantiere assisiati (Santina Novelli, *Prima dei fasti dell'Officina Ferrarese per gli estensi. Gli affreschi trecenteschi nella chiesa del monastero di Sant'Antonio in Polesine*, pp. 359-385); la ricostruzione delle vicende relative ad alcuni monumenti funerari di famiglie napoletane legate alla corte angioina sono l'occasione per testare le capacità di distinzione sociale della nobiltà di Napoli e aspirazioni all'emulazione dei modelli più cari al gusto della corte (Nicolas Bock, *The King and His Court. Social Distinction and Role Models in 15th Century Naples: the Caracciolo and Miroballo Families*, pp. 419-443); all'incrocio fra iconografie profane e cultura letteraria cortigiana si sviluppa la lettura di Andrea Comboni («*Vui, che ogni di haveti ad fare nove inventioni*». *Paride Ceresara e i Gonzaga tra programmi iconografici, imprese e rime*, pp. 445-462) dell'apporto poetico di Paride Ceresara in relazione alle scelte culturali della famiglia Gonzaga.

Nella cultura politica legata alla cultura dei comuni e delle signorie italiane, una delle forme di propaganda si sviluppa in prossimità della fine dell'esistenza di personaggi che ricoprirono ruoli di spicco della società. Per questo motivo, tre saggi, di carattere differente

per metodo e formazione degli autori, oltre che dedicati ad aree differenti, analizzano questo momento cruciale, fra celebrazione del prestigio personale, trasmissione dei valori del lignaggio e simbologia del potere. Il contributo di Marco Folini, dal titolo *Sepolture signorili nell'Italia centro-settentrionale: un tentativo di comparazione (secoli XIV-XV)* (pp. 161-187), funge quasi da lettura d'insieme del fenomeno delle sepolture signorili, presentando un'indagine ad ampio raggio geografico, che gli consente di mostrare continuità e discontinuità (sia in chiave politica sia in ambito sociale e di genere) rispetto a un modello di partenza costituito dai mausolei dinastici dei sovrani medioevali. A fronte dell'esempio dei mausolei dinastici francesi, durato fino alla Rivoluzione, «i comportamenti dei signori che si affacciano sulla scena delle città italiane a cavallo fra due e trecento non sembrano, in principio, seguire modelli uniformi – né avrebbe potuto essere altrimenti, data l'estrema varietà delle loro origini familiari, nonché dei modi in cui avevano avuto accesso al potere, per esercitarlo in forme e per archi di tempo assai eterogenei» (p. 162), per poi presentare esempi di rottura clamorosa rispetto agli usi consolidati (da Rimini, a Mantova, da Milano ad Urbino). Osservando in specifico il caso visconteo, Piero Majocchi («*Non iam capitanei, sed reges nominarentur*»: progetti regi e rivendicazioni politiche nei rituali funerari dei Visconti (secolo XIV), pp. 189-205) mostra in dettaglio e con il ricorso a fonti di varia natura l'evolversi delle prassi funerarie in area lombarda, allo scopo di delineare le modalità con cui i signori esprimevano le loro aspirazioni di distinzione sociale, rendendo le pratiche funerarie dei rilevanti momenti di competizione per lo status, tracciando una parabola lunga un secolo, dalla situazione di fine duecento che registrava l'assenza di una chiesa di famiglia da eleggere come destinataria di questa specifica funzione, fino alla scelta di Gian Galeazzo di istituire un mausoleo dinastico nella Certosa di Pavia. Come per i signori viscontei, anche per i papi della prima metà del Trecento, nel periodo avignonese, il monumento funerario svolge un ruolo di distinzione sociale, non solo personale ma anche familiare; lo studio di Julian Gardner (*The Long Goodbye: the Artistic Patronage of the Italian Cardinals in Avignon, c. 1305-c. 1345*, pp. 343-358) mostra la continuità con i modelli tardo-duecenteschi nella realizzazione delle tombe papali e cardinalizie, che vide i papi attingere a modelli realizzativi inglesi e francesi diffusi in quel clima internazionale che Avignone offriva dal punto di vista della circolazione di stili.

Marco Fratini

FLORENCE ALAZARD, **La bataille oubliée. Agnadel, 1509: Louis XII contre les Vénitiens**, préface de PATRICK BOUCHERON, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2017, 314 p.

Nella riflessione introduttiva al volume collettaneo *Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria* (2014) Alessandro Buono e Gianclaudio Civalè riassumono i risultati della progressiva e problematica acquisizione, da parte della storiografia italiana più aggiornata, di un nuovo modello interpretativo del Militare, la cosiddetta *New Military History*: «il 'militare'», osservano Buono e Civalè, «grazie al meritevole lavoro di una generazione di studiosi, è divenuto uno tra i possibili punti di osservazione della forma del vivere delle società, specchio delle dinamiche di creazione delle reti clientelari, delle gerarchie e della formazione delle carriere, lente attraverso la quale reinterpretare e riproporre scambi politici, evoluzioni culturali, giochi di alleanze e di contrattazioni» (p. 8). Sullo stesso piano i due autori pongono anche «una lettura della storia militare nelle sue implicazioni economico-finanziarie, e nelle ripercussioni sui processi di state-building» (ivi).

A partire dalla pubblicazione dei due volumi degli *Annali della Storia d'Italia* Einaudi, dedicati rispettivamente a *Guerra e pace* (a cura di Walter Barberis, 2002) e a *Il Risorgimento* (a cura di Alberto Mario Banti, 2007), passando per i cinque volumi e sette tomi di

Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni (pubblicati tra il 2008 e il 2009 sotto la direzione di Mario Isnenghi), sino alla miscellanea curata da Paola Bianchi e Nicola Labanca *L'Italia e il 'militare'. Guerre, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica* (2014), l'approccio multidisciplinare al fatto e al fenomeno bellico è divenuto un carattere intrinseco della ricerca storica sul Militare. Tanto da suggerire sovente il ricorso alla forma della miscellanea piuttosto che al volume monografico anche per la trattazione di singoli eventi bellici (o attori), onde coinvolgere in un dialogo corale il più ampio e differenziato ventaglio di competenze e restituire le molteplici sfaccettature, nonché la complessità, dei soggetti in esame. Si pensi al caso dell'ampia retrospettiva sull'ultima battaglia di Gaston de Foix – 1512. *La battaglia di Ravenna, l'Italia, l'Europa* – pubblicata nel 2014 dall'editore Longo per le cure di Dante Bolognesi, o delle numerose raccolte di contributi dedicate allo scontro presso Marignano e pubblicate in occasione del quinto centenario della battaglia o subito dopo, e tra queste *Marignano 1515. La svolta e Marignano e la sua importanza per la Confederazione: 1515-2015*, entrambe editate nel 2015 dalla Fondazione Trivulzio per le cure di Marino Viganò.

Un quadro, quello degli studi italiani sul Militare negli ultimi due decenni, che ci consente di apprezzare l'apporto originale e innovativo del volume di Florence Alazard al tema delle Guerre d'Italia, un tornante cruciale a lungo interpretato alla luce della dicotomica alternativa tra indipendenza italiana ed egemonia straniera, ma che oggi – grazie al recupero di una prospettiva storiografica inaugurata e ampiamente sperimentata da Benedetto Croce – appare soprattutto la svolta cruciale in cui il modello statale peninsulare rinascimentale, la signoria regionale (repubblicana o autocratica) a ordinamento composito ma tendente all'accentramento, viene messo alla prova nella sua capacità tanto di aggregare consensi attorno alla progettualità politica del vertice, di espansione o più spesso di sopravvivenza, quanto di esercitare una mediazione efficace degli interessi dei soggetti politicamente, economicamente e militarmente rilevanti, moderandone le spinte centrifughe.

Non sarà ozioso ricordare che proprio ad uno storico militare, Piero Pieri, si deve il primo intervento strutturato sul tema (alla metà degli anni trenta), nell'ambito di una riflessione collettiva che nel giro di qualche decennio doveva ricondurre a fattori eminentemente politici e sociali le origini di un fenomeno di lungo corso – ossia l'imporsi sulla Penisola dell'egemonia di coalizioni di interessi miste italiane e straniere, aggregate e sorrette dalla legittimazione politica, dal carisma sacrale e dalle risorse mobilitabili nel *patronage* sovrano dei Valois prima e degli Asburgo poi –, sino ad allora associato quasi esclusivamente ad una presunta inferiorità italiana in senso strettamente militare. E proprio a Piero Pieri fa riferimento Alazard quale antesignano di un «une approche civilisationniste du fait militaire» (p. 19) – associato a Frederick Lewis Taylor, a Charles Oman ed ai più recenti studi di George Duby (*Le dimanche de Bouvines*, 1973), di Denis Crouzet (*Les guerriers de Dieu. La violence au temps des troubles de religion, vers 1525 - vers 1610*, 1990) e, aggiungerei, di Jean-Louis Fournel (*La «brutalisation» de la guerre. Des guerres d'Italie aux guerres de Religion*, 2004) –, ossia di una ricerca storica sul fatto bellico che possa ricostruire la complessità di un evento il cui esito «se joue en grand partie ailleurs que sur le champ de bataille» (p. 8), e dunque «une histoire totale dont il s'agit, qui embrasse toutes les dimensions du fait militaire» e «une histoire culturelle des pratiques guerrières» (ivi), come sottolinea Patrick Boucheron nella sua *Préface* al volume.

Se il ricorso ad un tema, la storia delle battaglie, pertinente per antonomasia alla storiografia evenemenziale, quale lente di ingrandimento su fenomeni di lunga durata e di natura non esclusivamente bellica, appare oggi una scelta funzionale a restaurare la rilevanza multidisciplinare della ricerca storica di argomento militare – efficacia sottolineata anche dal convegno tenutosi a Bologna nel giugno 2017, promosso dall'editore il Mulino, dal Dipartimento di Storia, Culture, Civiltà dell'Università di Bologna e dall'Accademia delle Scienze, e intitolato significativamente *Per il recupero di una giusta prospettiva dell' "histoire batailles"*. *Grandi battaglie come 'momenti spartiacque' della Storia umana*, i cui atti sono

in corso di pubblicazione presso la «Rivista di Studi Militari» –, la nuova *histoire bataille*, cui fa riferimento l'autrice, coltiva soprattutto l'obiettivo di rispondere agli interrogativi sollecitati dalle «*évolutions contemporaines des pratiques militaires*» (p. 21), da un lato esplicitando «l'*écart entre la bataille événement et la bataille récit de l'historien*» (ivi), e dall'altro reintroducendo i combattenti nel racconto storico.

Solo nel terzo capitolo (*Récits*), nondimeno, il volume di Alazard sembra aderire, e in parte, a quel filone di studi sulla attitudine psicologica individuale del soldato verso il fatto bellico e sulle mutue rifrazioni tra quella medesima attitudine e dinamiche comportamentali di gruppo – come il militare affronta, individualmente e collettivamente, ed elabora la propria paura del nemico, il desiderio di bottino, la stanchezza per le privazioni e per i disagi, come formula le rivendicazioni minime della paga, di vestiti e di viveri – che nell'ultimo decennio ha trovato in Italia un campo di studi particolarmente fecondo, a partire dai volumi di Gregory Hanlon dedicati alla Guerra dei Trent'anni nel Settentrione della Penisola, sino alla monografia di Idan Sherer *Warriors for a Living: The Experience of the Spanish Infantry in the Italian Wars, 1495-1559* (2017).

Nei restanti tre capitoli di cui si compone l'opera (*Vers Cambrai: Venise et les autres, Se préparer à la guerre, À l'épreuve de la défaite*) a fronteggiarsi, più che i soldati sul campo, sono quattro soggettività politiche concorrenti – Venezia, la Francia, l'Impero e il Papato – la cui proiezione verso l'esterno è strutturata dalle rispettive diplomazie, dalla capacità di promuovere e difendere la propria egemonia sulla Penisola, di aggregare il consenso di potenti alleati intorno a progetti di consolidamento o di destabilizzazione dello *status quo*, di mantenere le proprie conquiste capitalizzando i risultati ottenuti sul campo, nonostante l'isteria del balletto delle alleanze, ritmato dall'apparentemente inevitabile ricomposizione degli equilibri peninsulari attraverso la coalizione delle potenze più deboli contro quella più forte. E nel caso di Agnadello è il leone di San Marco la potenza aspirante all'egemonia, alla quale – al pari della Francia dei Valois subito dopo la battaglia di Agnadello e dell'Impero di Carlo V dopo Pavia – verrà associata l'avidità iniqua e insaziabile, la protervia empia di un implacabile aggressore determinato a soffocare l'indipendenza degli altri potentati peninsulari schiacciandoli sotto il tallone di una livellatrice 'monarchia' veneziana sull'Italia.

Come ai tempi della spedizione di Carlo VIII, l'equilibrio tra le potenze, non più solo italiane ma europee, si chiude su quella che meglio ha saputo approfittare della scarsa legittimazione di cui godono i principi d'Italia (incluso il re di Francia) – e delle lotte interne tra fazioni alla periferia ed ai vertici delle signorie regionali – per conquistarsi spazi territoriali, ma soprattutto spazi metafisici di lealtà clientelari prestate da soggetti politicamente e militarmente rilevanti. Quasi fisiologica dunque, nella ricostruzione di Alazard, la coalizione di interessi che unisce contro i veneziani Luigi XII, papa Giulio II, Massimiliano d'Asburgo, Ferdinando il Cattolico, la Repubblica di Firenze, il duca di Ferrara Alfonso d'Este e il marchese di Mantova Francesco Gonzaga, tutti danneggiati o minacciati dall'espansionismo veneziano. Fisiologica e, argomenta l'autrice, ideologica l'ostilità dei vertici di soggettività statuali autocratiche nei confronti di una repubblica retta da un patriziato mercantile, al di sotto del quale una metropoli cosmopolita e motore di commerci e una provincia retta con pragmatica autorevolezza assicurano allo Stato la compattezza necessaria a resistere all'urto degli avversari, a logorarne la spinta offensiva e persino a recuperare gran parte delle posizioni perdute dopo la disfatta sul campo.

Ma al di là della forbice tra le speranze dei nemici di San Marco – una guerra di anientamento che lusingasse la vocazione milanese, già viscontea e sforzesca, all'espansione verso est, nei progetti del re di Francia, o che trasformasse la Repubblica in una città libera dell'Impero, garantendo a questo l'agognato sbocco sul Mediterraneo, in quelli di Massimiliano d'Asburgo – e la realtà di una guerra di logoramento, il cui esito finale dipese in larga parte dall'illuminata politica veneta di tutela giuridica delle masse contadine e dalla capillare rete di relazioni che legava il patriziato lagunare alla nobiltà della Terrafer-

ma, la dimensione dello scontro più accessibile alla storiografia, ammette Alazard, è quella della battaglia di rappresentazioni. Troppo pesano sul racconto storico coevo – ossia sulla narrazione delle cause profonde e strutturali della guerra, dei suoi antecedenti immediati e remoti, delle schermaglie diplomatiche, dei movimenti degli eserciti, dei ruoli di protagonisti e comprimari nei singoli accadimenti – le ragioni di una propaganda ancora agli esordi, ma già arrebbante e pervasiva, pungolata com'è dall'ambizione di persuadere i popoli peninsulari (la parte che conta, naturalmente) del buon diritto delle rispettive parti in causa; troppo pesano sulla memoria dei testimoni oculari la volontà di mettersi in buona luce agli occhi di contemporanei e posteri e i limiti oggettivi delle capacità percettive del singolo individuo, impegnato in uno scontro campale che coinvolse migliaia se non decine di migliaia di soldati, sparsi su un campo di battaglia inusualmente esteso; troppo pesa, infine, la scarsità di fonti primarie su di uno scontro di cui si conservano solo ricostruzioni coeve incerte e discordi.

La guerra della lega di Cambrai che il volume di Alazard restituisce al lettore è in primo luogo una battaglia di libelli politici: questo sono i cosiddetti 'lamenti', «*textes de déplorations*» (p. 16) generalmente redatti in ottava rima e pubblicati in gran numero tra il 1494 e il 1530, ma per la maggior parte commissionati dal re di Francia proprio attorno al 1508, quali strumenti della «propagande anti-vénitienne qui visait à persuader les populations italiennes de la ruine de Venise» (ivi).

Sui moventi concreti dell'azione politica dei principali antagonisti della Serenissima – e in particolare del papa, pronto al ricorso alla forza per contrastare l'espansione del leone di San Marco in Romagna, e del re di Francia, determinato a riconquistare quanto meno Cremona allo Stato di Milano, dopo averla ceduta in cambio della partecipazione veneta alla coalizione anti-sforzesca del 1499 – si costruisce la rappresentazione di questa quale Stato contro natura, all'interno del quale una sorta di «*religion civique*» (p. 33) avrebbe sostituito l'unica vera fede, quale nemica delle 'libertà d'Italia' e soprattutto quale ostacolo a quella pace generale che sola avrebbe potuto liberare energie per la lotta anti-ottomana e coalizzare tutti i principi nell'agognata spedizione per la 'liberazione' di Costantinopoli e Gerusalemme. Straordinariamente efficace dunque risulta la presa emotiva dell'accusa mossa ai veneziani di non volersi impegnare a fondo nella lotta contro l'espansione turca, ed anzi all'opposto di convivere pacificamente con l'infedele', stipulando trattati commerciali nel reciproco interesse.

Per parte sua Venezia, attraverso l'appello alle 'libertà d'Italia' di cui si proclama estremo baluardo contro i 'barbari' stranieri, anticipa le analoghe parole d'ordine lanciate qualche anno dopo dal papa Giulio II – e più tardi dallo stesso Carlo V d'Asburgo, seguito a ruota da Francesco I di Valois e dal successore Enrico II, tutti pronti a protestarsi principi italiani, prima ancora che sovrani di quei potentati d'oltralpe che assicurano risorse umane e finanziarie per le loro guerre nella Penisola –, sulla cui pervasività, credibilità e autorevolezza tra i contemporanei è lecito peraltro sollevare qualche dubbio.

Come è stato recentemente puntualizzato da Michael Mallett e da Christine Shaw nelle pagine conclusive del grande affresco *The Italian Wars* (2012), agli inizi del cinquecento i potentati italiani grandi e piccoli temevano le ingerenze straniere assai meno dei propri vicini, convinti com'erano che francesi, spagnoli, svizzeri e tedeschi, privi di appoggi concreti nello scacchiere italiano, non fossero di conseguenza in grado di mettervi radici, o che comunque quali padroni generosi e lontani fossero preferibili a padroni peninsulari per necessità assai meno munifici e comunque vicinissimi. In realtà, tali erano i consensi di cui godevano tra i nobili italiani i re di Francia – alimentati nel corso di secoli di influenza angioina nel nord e nel sud della Penisola –, i sovrani d'Aragona – i cui predecessori avevano a più riprese guidato la lotta anti-francese per Napoli e per la Sicilia, installando in entrambi i regni i propri vassalli più potenti e incoraggiandoli a stabilire legami personali, clientelari e parentali, con la nobiltà locale – e, naturalmente, il Sacro Romano Imperatore – dal quale dipendevano tutti i conti dell'Impero che nel sovrano del Regno Italico vedevano il garante

della propria indipendenza dalle signorie regionali in espansione – da sfumare sovente ogni diaframma tra nuovi venuti ed élite autoctone, uniti nel segno della comune fedeltà al sovrano in variegate coalizioni di interessi, il cui carattere internazionale si rifletteva sulla composizione dei rispettivi eserciti: «Peut-on vraiment définir comme “française” l’armée de Louis XII en 1509», si domanda Alazard, «composée de Suisses, de Gascons et d’Italiens venus du Milanais, de Ferrare, de Mantoue et de la Savoie?» (p. 144).

La stessa diplomazia veneziana doveva riconoscere ben prima di Agnadello i limiti di una strategia propagandistica già decisamente inflazionata, né avrà più fortuna l’appello lanciato *in extremis* dalla Serenissima all’unione dei principi peninsulari in una crociata contro il Turco.

La battaglia di Agnadello – fatto epocale ma non decisivo in una guerra di tutti contro tutti – nel volume di Alazard acquista l’importanza di fonte e contenitore di riflessioni, per i contemporanei così come per il ricercatore interessato alla continuità più che alle cesure. La continuità di un dominio veneziano sulla Terraferma capace di resistere all’esito sfavorevole del confronto militare sul campo – e qui è quasi scontato il confronto con la battaglia di Pavia, vera e propria crisi di identità per le élite militari francesi, ma al tempo stesso successo ingombrante per il vincitore e battuta d’arresto solo momentanea dell’interventismo dei Valois nella Penisola, come ha puntualmente osservato Jean-Marie Le Gall – grazie all’ascendente esercitato sulla base contadina dalle istituzioni repubblicane, espressione di un patriziato metropolitano all’interno del quale, nondimeno, la battaglia rappresentò il movente di una lunga riflessione sulle ragioni militari e politiche della sconfitta, a partire dalle relazioni pronunciate davanti al Senato veneto dai comandanti dell’esercito, passando per le ricostruzioni dei cronisti coevi: la competizione economica tra le élite della capitale e quelle periferiche che penalizzava le seconde; l’assetto istituzionale in buona sostanza inadeguato a coinvolgere nella difesa dello Stato quella nobiltà feudale provinciale alla quale era negato l’accesso agli uffici centrali e che sovente – come è stato efficacemente argomentato da Stefano Meschini nel volume dedicato a *La Francia nel Ducato di Milano. La politica di Luigi XII, 1499-1512* (2006) – veniva marginalizzata anche nell’esercizio delle funzioni di governo locale e dunque gettata letteralmente tra le braccia di una monarchia francese ricca di mezzi adeguati a mostrare il proprio ‘favore’; lo scarso addestramento e preparazione delle milizie territoriali contadine, di cui giustamente Alazard sottolinea la pericolosità nelle operazioni di guerriglia e di logoramento della spinta offensiva nemica, ma assai poco adatte ad affrontare in campo aperto truppe professioniste.

Ma vi è anche la continuità nei valori delle società guerriere coinvolte. Valori e continuità che rimangono sovente impliciti, ma che emergono chiari e visibili proprio nella battaglia, nell’assedio, nella scaramuccia, nel fatto bellico in senso stretto, nelle ritualità e procedure consolidate che lo precedono, lo accompagnano e lo seguono, e nelle rappresentazioni che di esso elaborano i contemporanei: l’ambasciatore che porta al nemico la dichiarazione di guerra del sovrano – si interroga Alazard a proposito della missione francese inviata a Cremona per presentare alla Serenissima l’ultimatum del Valois – può essere comparato ad un araldo che presenta al cavaliere il cartello di sfida di un rivale suo pari, o incarna piuttosto un passaggio qualificante della lenta evoluzione di una burocrazia centrale sempre più professionalizzata e formalizzata nelle sue competenze e funzioni? È ragionevole individuare nelle Guerre d’Italia lo spartiacque tra una pratica delle armi medievale, cavalleresca e ritualizzata, e la ‘modernità’ (in senso lato) di un mestiere delle armi che ricerca e premia l’annientamento dell’avversario?

Nuovo motivo di interesse per la prospettiva francese sulle Guerre d’Italia – interesse rinnovatosi recentemente grazie all’approccio, per così dire, ‘biografico’ al rinascimento francese di Didier Le Fur (*Henri II, 2009; François I, 2015; Diane de Poitiers, 2017*), grazie alle sintesi di Jean-Marie Le Gall (*L’honneur perdu de François I^{er}. Pavie, 1525, 2015; Les guerres d’Italie, 1494-1559. Une lecture religieuse, 2017*) e grazie alle riflessioni collettive raccolte in opere collettanee di ampio respiro interdisciplinare, quali il volume dedi-

cato a *François Ier et l'espace politique italien: états, domaines et territoires*, a cura di Juan Carlos D'Amico e Jean-Louis Fournel (2018) –, il volume di Alazard immette nella imponente complessità degli studi connessi alla *New Military History* l'articolata competenza dell'autrice nell'analisi critica della letteratura italiana rinascimentale d'argomento politico.

Michele Maria Rabà

JUAN CARLOS D'AMICO, JEAN-LOUIS FOURNEL (a cura di), **François I^{er} et l'espace politique italien. États, domaines et territoires**, Roma, École Française de Rome, 2018, 504 p.

Il volume, che pubblica gli atti del convegno svoltosi all'École française de Rome il 17-19 marzo 2016, comprende ben 24 contributi, per 504 pagine, in buona parte opera di studiosi (in maggioranza italiani e francesi) che vantano corpose ricerche su questi argomenti; sono inclusi nel conto un'ampia *Présentation* (pp. 1-29) e un denso *Épilogue* (pp. 463-470) ad opera dei curatori. I saggi sono distribuiti in quattro sezioni, tre delle quali costituite con criteri politici e geografici: i domini francesi nell'Italia settentrionale ma senza il Piemonte; gli stati centrosettentrionali «potenziali alleati dei francesi» (Piemonte compreso); gli stati centromeridionali, inclusi i domini spagnoli. La quarta sezione è invece dedicata ai due monarchi in competizione (*François I^{er} et Charles Quint: images royales et guerres d'Italie*). All'interno di ciascuna sezione vige un ordine *grosso modo* cronologico, ma un discorso autenticamente diacronico per i trent'anni di regno di Francesco I emerge solo nell'*Épilogue* dei curatori. Mentre Marignano e Pavia sono prepotentemente presenti, soprattutto nei testi di Fournel-D'Amico, Florence Alazard (*François I^{er} et Venise*), Valeria Caldarella Allaire (*Décembre 1515: les entrevues de Bologne*), Cédric Michon (*François I^{er} et les territoires italiens, de l'exploit au désastre*), della lega di Cognac «voluta più dalle potenze italiane che dal regno di Francia» (Fournel-D'Amico, p. 465) e presente essenzialmente nelle illusioni e disillusioni di Machiavelli e Guicciardini come momento di politica 'italiana' (J.-L. Fournel, *Machiavel, Guicciardini et François I^{er}*, pp. 169-173) si parla soprattutto per aspetti parziali ancorché in sé molto rilevanti: si vedano ad esempio Arturo Pacini, *Francesco I e Genova: quale strategia?*, o Christine Shaw, *Francis I, Charles V and the Roman Barons*. Alle fasi successive del conflitto francoasburgico (1536-47) ci si riferisce nei saggi di M. M. Rabà sul Piemonte centrale occupato dai francesi (*Sulla strada per Milano e Napoli*) e di Alain Tallon (*François I^{er} et Paul III*) che esamina le relazioni di Francesco I col papa Paolo III, ma dedicando alla politica curiale e beneficiale uno spazio molto più ampio delle poche pagine relative al passaggio dalla neutralità all'ostilità agli Asburgo; tema, questo, che è sotteso alla fine analisi di M.J. Rodriguez Salgado (*A masterclass in Justification. Francis I, Charles V and pope Paul III in the 1540's*). Questa seconda fase non è fatta solo di guerra: nell'*Épilogue* (p. 467) i curatori elencano i molti strumenti – minacciose alleanze, accordi diplomatici, progetti matrimoniali, congiure e complotti - della 'stratégie polymorphe' di Francesco I.

Naturalmente pur in un volume così ampio non potevano trovar spazio tutte le realtà territoriali della penisola. Mancano all'appello Mantova, Ferrara, Saluzzo, Monferrato, Lucca, Siena e la miriade di 'spicciolati signorili' tra i quali (fatti salvi gli accenni di M. Rabà e di Ch. Shaw) quella Mirandola che per molti anni fu uno dei punti di coagulo dello scontro francoasburgico. Non ci sono saggi dedicati allo «spazio politico italiano» (termine di cui viene rivendicato il «carattere composito e volutamente ambiguo», p. 7) nel suo complesso, ma soltanto rapidi accenni alla politica 'italiana' al tempo della lega di Cognac (Fournel, pp. 169-173) e più in generale alle 'alleanze antiegegoniche' di quattrocentesca memoria con cui quanto restava del sistema degli stati italiani continuò, finché non fu definitivamente schiacciato, a muoversi alla ricerca di un equilibrio tra le due potenze, che in-

vece si battevano ciascuna per stabilire la propria egemonia (Séverin Duc, Mario Rizzo, *Les Habsbourg, les Valois et l'enjeu de la guerre. Stratégies en comparaison dans le Milanais au cours de la première moitié du XVI^e siècle*, p. 53). Il sottotitolo del volume – Stati, domini, territori – e la sua struttura sembrano proporre una rivisitazione della storia delle relazioni internazionali frammentate stato per stato, che in effetti vengono indicate come «axes de reflection» privilegiate del lavoro (p. 12). I curatori dichiarano come proprio obiettivo ricostruire «ce que fut dans les faits la politique étrangère du roi dans la péninsule italienne» (p. 10); va da sé che un simile progetto non può e non vuole tradursi, per di più in una miscellanea, in una distesa e completa narrazione *événementielle*. Ciò che ci viene offerto è una serie di flash su vari momenti, attori e problemi, non tutti rilevanti per costruire una nuova interpretazione della politica italiana di Francesco I, ma molto utili per quanto ci dicono del tema concretamente affrontato da ciascun autore. I curatori hanno tentato di far confluire questa ricchezza di elementi in un quadro complessivo interrogandosi e sfumando le interpretazioni senza discostarsi “nei fatti” da quanto in gran parte già noto, una politica estera di netto orientamento antiimperiale, in totale discontinuità come sottolineato da Stefano Meschini (*Il governo del Ducato di Milano negli anni di Luigi XII e di Francesco I*, pp. 37-38) con quella del predecessore, tutta tesa dopo il 1499-1500 all'accordo con l'Impero.

Il volume «fait la part belle» (Duc, p. 55) ai principi e agli Stati: ovviamente, e *passim*, Francesco I e Carlo V; Tallon su Paolo III, Marcello Simonetta (*Il “principe nuovo”*) su Lorenzo de' Medici duca di Urbino (nulla però si trova su due Medici ben più rilevanti nello spazio politico italiano, Alessandro e Cosimo I); e poi Alazard su Venezia; un gruppo di saggi sullo Stato di Milano (Meschini; Matteo Di Tullio, *Le finanze pubbliche milanesi al servizio del re di Francia*; Luca Fois, *Gli stati delle finanze del Ducato di Milano sotto Francesco I*; Massimo Carlo Giannini, *Politica imperiale ed ecclesiastici filo-francesi nello Stato di Milano tra fedeltà e interessi. 1535-1548*); si aggiungono celebri servitori dello Stato, grandi politici e intellettuali (Fournel su Machiavelli, Guicciardini, Vettori; Manuel Rivero Rodriguez, *La politica anti francese del gran Canciller Gattinara*). Ma fortunatamente in questi e negli altri saggi altri attori e altri temi emergono: dai ceti mercantili di città grandi e piccole (la Genova di Pacini, la Torino di Rabà a p. 223) ai baroni romani, che Christine Shaw segue magistralmente nei loro rapporti con francesi e Asburgo per più generazioni, ai baroni e alle città siciliane in rivolta ‘costituzionale’ contro la Spagna (J. C. D'Amico, *François I^{er} et les révoltes sicilienne*), al futuro papa Paolo IV, barone napoletano e cardinale, filofrancese per ragioni di «famiglia e (...) ruolo all'interno delle dinamiche del regno di Napoli» (Andrea Vanni, *Il filo francesismo di Gian Pietro Carafa (1476-1559)*, p. 321), agli ecclesiastici lombardi di fedeltà francese: come il costante Ippolito II d'Este arcivescovo di Milano, o come il volubile Ottaviano Guasco vescovo di Alessandria, pronto a cambiare la mitria e il pastorale con la spada e a combattere per la Francia con «li beni, amici, vita, dignità e quasi l'anima» (1541-43) per poi passare al servizio di Carlo V (Giannini, in particolare pp. 118-119). L'interesse dei due sovrani per l'ecclesiastico-soldato Ottaviano Guasco sta nel mondo di relazioni che egli è in grado di mobilitare, come tanti altri esponenti dell'aristocrazia territoriale che trovano poco spazio in questo volume: ma si veda per il Piemonte Rabà, in particolare p. 221 per un altro ecclesiastico-militare, Ludovico Bolleri di Centallo, che partecipò «con migliaia dei propri vassalli e pezzi di artiglieria» all'assedio di Cherasco: «feudatari (...) [che] misero a disposizione della causa francese il proprio patrimonio economico e relazionale (...), legami orizzontali con altri soggetti militarmente rilevanti (...), verticali di *patronage* con i propri clienti», come – su scala ben maggiore – i baroni condottieri romani. L'ampio saggio di Christine Shaw delinea l'evoluzione nel lungo periodo delle loro relazioni con gli stati ‘esteri’, dagli stati regionali del XV alle potenze europee in lotta sin oltre la metà del XVI secolo: se il ‘valore potenziale’ militare e politico dei baroni – coi loro patrimoni, fortezze e uomini, colle loro estese relazioni, con le fazioni di cui sono i capi e quindi con la loro influenza a Roma – rimane intatto,

cambia radicalmente la contropartita offerta, non più la condotta quattrocentesca reclutata dai condottieri e finanziata anche in tempo di pace, ma comandi di unità inserite negli eserciti francoasburgici, con conseguente diminuzione di efficienza militare.

All'origine di questo volume sta un passo molto noto di Machiavelli, qui citato nella presentazione dei curatori (p. 5) e nel saggio di Pacini (p. 137): il famoso scambio di battute tra Machiavelli stesso e il cardinal d'Amboise, primo ministro di Luigi XII: se gli italiani non si intendono di guerra (e i francesi sì), i francesi non si intendono dello stato. Qui dei francesi e in particolare di Francesco I si denunciano anche gravi errori di strategia militare (in particolare a Pavia: Rizzo p. 64, Michon, pp. 345-346, 352; mentre Pacini a pp. 130, 147 riporta analoghi giudizi storiografici); C. Michon ricorda che Francesco I fallisce perché sbaglia in entrambi i campi portando la Francia a uno stato di guerra insostenibile per le sue finanze in assenza di una seria riforma fiscale; per quanto riguarda la politica italiana, uelli tra gli autori che riflettono sulla mancanza di una «grande strategia» (Pacini, pp. 139-143) di Francesco I lo trovano nettamente perdente nei confronti del rivale Asburgo, in parte per carenze personali del re e dei suoi consiglieri (il «fatal error» verso Genova, su cui Pacini, pp. 142-145) che però rinviano a ragioni culturali e strutturali che renderebbero impossibile alla Francia perseguire una «flessibilità strategica» da Sacro Romano Impero o almeno da monarchia composita (come sanno fare gli Asburgo) anziché una linea dinastica annessionistica e assimilativa destinata al fallimento; «una flessibilità che l'ideologia regia non consentiva» (Pacini p. 149; anche Duc e Rizzo, Rivero Rodriguez, gli stessi curatori, che peraltro a pp. 11 e 464 mettono in dubbio questa tesi). Rabà invece insistendo sul perdurare di una politica clientelare affidata al *patronage*, ma rinvigorita da una serie di successi militari mette in luce l'efficienza politica e strategica dell'occupazione del Piemonte centrale e la correlata possibilità di intervento a sostegno degli aderenti del Cristianissimo in area padana e toscana, e anzi a sostegno della «resistenza antiasburgica in tutto il nord Italia» (p. 217, e p. 225 per l'importante ruolo dei fuoriusciti, per lo più milanesi): concludendo che negli anni '30 e '40 la strategia francese fu nettamente superiore a quella imperiale. Comunque – viene ribadito più volte nel volume – fattori primari e decisivi per il successo di entrambi i contendenti furono la violenza e la guerra; ma d'altro canto il fallimento nella costruzione del consenso ebbe un peso decisivo nella perdita di Genova (Pacini) e dello stato di Milano – come mostra efficacemente Stefano Meschini e come si evince dall'analisi del peso finanziario delle guerre (Di Tullio); mentre il consenso suscitato dal «buon governo dei ministri del Valois» fu decisivo per il successo francese nel Piemonte centrale (Rabà, pp. 223-224). Il discorso su Francesco I è legato a filo doppio al discorso su Carlo V, e talvolta è proprio Francesco I a divenire il personaggio secondario della coppia o anche a scomparire, come nel saggio di M. Rivero Rodriguez che è tutto dedicato alle scelte dibattute nella corte asburgica.

Qualche attenzione ricevono oggi di punta quali le fazioni, l'opinione pubblica e la stampa, la comunicazione politica, la diplomazia. Paolo Procaccioli (*Le schiere degli inchiostri*, pp. 197-198) vede appunto nella relazione tra stampa e opinione pubblica la chiave dei rapporti tra l'Aretino, il re di Francia e Carlo V; mentre Jonathan Dumont (*François I^{er} et l'opposition aux Guerres d'Italie*) prende in esame gli opuscoli prodotti da un gruppo ristretto, esponente della *basoche* divenuta ostile all'avventura italiana del re Francesco dopo la sconfitta di Pavia. Lo studio di Alexandra Merle (*La politique italienne de François I^{er} dans les chroniques espagnoles du règne de Charles Quint*) sulle cronache ufficiali del regno di Castiglia mette in luce il progressivo venir meno della propaganda antifrancesa nel corso del XVI e XVII secolo; Eric Leroy du Cordonnoy, (*L'intermittence d'une présence*) ritrova la lontana eco delle guerre d'Italia nella storiografia di lingua tedesca del XIX secolo. M.J. Rodriguez Salgado studia con grande finezza linguaggio e argomentazioni, tra apologia e condanna di alleanze con infedeli e protestanti, usate negli atti ufficiali di tre sovrani – Francesco I, Carlo V e Paolo III – negli anni '40, concludendo che «*Realpolitik* was well and truly engrained. but the propaganda reveals that it was natural for

Christian powers to use Christian morality and terminology to justify their policies» (p. 418). Molti elementi emergono (ovviamente non specificamente legati all'età di Francesco I) sullo «choc et rencontre, voire hybridation... entre deux cultures politiques et institutionnelles» (p. 6), specie intorno alla sacralità della figura regia (Duc, Caldarella Allaire p. 242-243). Florence Alazard ricostruisce ampiamente le pratiche diplomatiche dell'ambasciatore francese a Venezia. Oltre che in stati, domini e territori lo spazio politico italiano nell'epoca di Francesco I è diviso in partiti: «franciosanti» (Rabà, Vanni) e imperiali, non necessariamente coincidenti con le tradizionali fazioni guelfe e ghibelline prese in considerazione nel saggio di Christine Shaw, e anche da Meschini e Duc, e molto brevemente nella presentazione di Fournel-D'Amico, (pp. 4-5)

A parlare dello spazio politico italiano nel suo insieme è lo storiografo ufficiale di Carlo V, Juan Ginés de Sepúlveda, che ben comprende le strategie degli stati italiani superstiti (e soprattutto di Venezia) che cercarono – pur contraddittoriamente e in palesi conflitti di interesse – finché poterono di mantenere una bilancia dei poteri, di evitare il predominio di un solo principe (Merle, pp. 430-431; sul punto anche *Présentation*, p. 5; Duc, pp. 52-54); schiacciati dalla sconfitta e arresi al predominio imperiale stati per quanto deboli o gruppi, partiti, famiglie trovarono nel perdurare del conflitto francoasburgico una possibile libertà (di manovra, di complotto; p. 5) che si sarebbe definitivamente chiusa con la fine di quel conflitto che, per dirla con Braudel (citato nell'epilogo di Fournel e d'Amico, a p. 469) avrebbe segnato l'instaurarsi di una prigione o pace perpetua, verrebbe da dire la pace dei sepolcri; non fosse per le molte valutazioni positive della politica di Carlo V e dei suoi successori (Rizzo, Pacini...).

Il volume è corredato di utili carte geografiche, *abstracts*, indici dei nomi di persona e di luogo, ma non di una bibliografia finale che avrebbe consentito di apprezzare nel loro insieme le scelte operate all'interno della tradizione storiografica. Di certo questo libro raccoglie molte informazioni in parte nuove sulle guerre d'Italia e alcuni dei loro molteplici attori; gli autori di alcuni saggi offrono risposte anche contrastanti sul fallimento o sul successo della politica italiana di Francesco I, mentre i curatori, interrogandosi sulle sue motivazioni, oppongono alle preoccupazioni geopolitiche, all'ossessione dell'accerchiamento, rivendicazioni dinastiche, aspirazioni egemoniche, reputazione e «tropicisme italien»: questioni che, come è inevitabile, restano aperte.

Letizia Arcangeli

RAFFAELE RUGGIERO, Baldassarre Castiglione diplomatico. La missione del cortegiano, Firenze, Olschki, 2017, XVI, 154 p.

Nel 1952, recensendo sul «Giornale storico della letteratura italiana» il volume di Vittorio Cian *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento: Baldassar Castiglione*, Carlo Dionisotti ravvisò il principale limite dell'opera – ultimo frutto di una lunga stagione di ricerche sul *Libro del cortegiano* – nell'impostazione con cui il suo maestro aveva affrontato i nessi tra l'attività diplomatica del nobile mantovano e la composizione del suo capolavoro. «L'esistenza del *Cortegiano* – si sottolineava in modo incisivo – non esime dal compito di interpretare la carriera del cortigiano Castiglione»: detto in altri termini, lo studioso metteva in guardia contro i rischi impliciti in una troppo meccanica sovrapposizione tra il letterato e l'uomo di negozi, un appiattimento interpretativo che avrebbe impedito una corretta comprensione storica tanto della figura di Castiglione quanto degli snodi fondamentali della sua biografia (cfr. C. Dionisotti, *Scritti di storia della letteratura italiana*, vol. IV, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, pp. 270-297). Si è tuttavia dovuto attendere più di mezzo secolo prima che, nel 2016, si potesse disporre degli strumenti necessari ad affrontare adeguatamente tale nodo, ovvero le edizioni critiche delle *Lettere famigliari e*

diplomatiche (a cura di Guido La Rocca, Angelo Stella e Umberto Morando per Einaudi) e del *Libro del cortegiano* nelle sue varie redazioni (curata da Amedeo Quondam per i tipi di Bulzoni).

È indubbiamente nella scia di queste pubblicazioni che si colloca il recente volume di Raffaele Ruggiero, dedicato alla puntuale ricostruzione della carriera di Baldassarre Castiglione prima come agente dei signori di Mantova e di Urbino e poi tra i ranghi della diplomazia pontificia. Nei sei capitoli che compongono il corpo principale del lavoro, l'autore passa in rassegna le tappe fondamentali dell'attività politica del cavaliere mantovano: la missione in Inghilterra del 1506 per conto di Guidubaldo da Montefeltro (pp. 1-13), l'impiego presso Francesco Maria della Rovere nell'ultimo scorcio del pontificato di Giulio II (pp. 15-25), gli anni spesi nella Roma di Leone X, prima al servizio del duca roveresco (pp. 27-45) e poi, con l'occupazione medicea di Urbino nel 1517, alle dipendenze dei Gonzaga (pp. 47-58), dedicando infine ampio spazio alla nunziatura spagnola presso la corte di Carlo V, protrattasi dal 1525 fino al 1529, anno della sua morte (pp. 59-106). La trattazione, costruita prevalentemente su testi castiglioneschi (l'epistolario, l'*Epistola de vita et gestis Guidobaldi Urbini ducis* e la *Lettera ad Alfonso Valdés*), completa e arricchisce il quadro offerto dalla monografia di Cian, confermandone sostanzialmente l'impianto biografico.

A parere di chi scrive, l'analisi di queste vicende non mira d'altronde a risolvere le questioni lasciate aperte da *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento* né gli interrogativi formulati nella recensione di Dionisotti, che esortava a meglio comprendere le ragioni dei frequenti mutamenti di casacca di Castiglione e a precisare nel dettaglio lo sviluppo delle sue convinzioni politiche nel panorama dell'Italia del primo cinquecento. A tali problematiche Ruggiero dedica solo qualche cenno, preferendo concentrarsi su questioni più generali, al fine di «proporre alcune osservazioni sulle forme, cioè sul modo in cui la cultura italiana si è andata atteggiando quando, nei primi anni del XVI secolo, insieme ai frutti artisticamente più maturi e consapevoli della stagione rinascimentale, la vita della penisola diveniva socialmente ed economicamente periferica rispetto a equilibri di potere e ambiti d'interesse ormai continentali (e, con l'impero di Carlo V, decisamente globalizzati)» (p. VI).

Richiamandosi agli spunti interpretativi emersi nei lavori di Emanuele Cutinelli Rendina, Juan Carlos D'Amico, Romain Descendre, Dante Fedele, Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini, l'autore si fa così meritoriamente auspice di un maggior dialogo dell'italianistica con campi disciplinari affini, in particolare la storia politica e quella del diritto. È in tal senso significativo che nel settimo e ultimo capitolo (pp. 107-134) il *Libro del cortegiano*, e più ancora la sua fortuna, vengano inquadrati nei più vasti problemi della nascita dello stato moderno e del rapporto tra intellettuali e potere nel passaggio tra quattro e cinquecento. La proposta di Ruggiero consiste nel leggere nelle pagine di Castiglione un'evoluzione, e non un declino, del ruolo politico della cultura umanistica nel corso della prima età moderna: rovesciando il celebre giudizio machiavelliano sull'insufficienza diplomatica della retorica di fronte alla logica della potenza militare, lo studioso sostiene che la «rituale teatralizzazione dello stato, destinata a conferire riconoscibilità, e dunque autorevolezza e legittimazione, agli atti 'pubblici'» creò l'esigenza di una «organizzazione sociale e letteraria di una comunicazione del consenso» e quindi nuovi spazi per chi poteva vantare una preparazione specifica in ambito umanistico (p. 133). Si tratta di un assunto che l'autore aveva già formulato in un precedente lavoro (cfr. R. Ruggiero, *Machiavelli e la crisi dell'analogia*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 159) e che nel presente volume è declinato in una particolare attenzione alle «forme» comunicative della politica (pp. VI, 34, 48, 119, 126): tale prospettiva appare ad esempio molto efficace per comprendere la campagna libellistica organizzata dalla cancelleria imperiale per sostenere le ragioni di Carlo V contro l'alleanza tra Francesco I e Clemente VII nel marzo 1527 (pp. 93-95).

Benché assai suggestiva, va sottolineato che la linea interpretativa dell'autore si muove sul piano delle ipotesi di lavoro, non solo perché fondata solo su fonti castiglionesche, ma

in quanto prescinde da un puntuale confronto con la copiosa bibliografia specialistica esistente su questi temi, di cui vengono richiamati pochi esempi o studi che il proseguo della ricerca ha col tempo superato: un limite evidente nel caso della storia istituzionale, dove viene preso come testo di riferimento la raccolta di saggi del 1994 *Origini dello stato* (pp. VI-VIII), senz'altro fondamentale, ma contenente posizioni ampiamente discusse in sede scientifica negli anni seguiti alla sua pubblicazione per il Mulino. Pur nella necessaria attesa di futuri approfondimenti, dunque, il contributo di Ruggiero rappresenta già ora un'importante messa a punto sull'attività diplomatica di Castiglione e, assieme ai lavori di Cian, una lettura imprescindibile sul tema in questione.

Marco Iacovella

JILL KRAYE, PAOLO SACHET (eds), **The Afterlife of Aldus. Posthumous Fame, Collectors and the Book Trade**, London, The Warburg Institute, 2018, 300 p.

What happened to Aldus's books over five centuries? What about his heirs Paolo and Aldo the Younger? Why and when their books were collected? Is there still something left to know on them or to be collected? This volume answers these and more questions.

The Afterlife of Aldus is one of the outcomes of a one-day colloquium held at the Warburg Institute on 6 February 2015 to mark the 500th anniversary of Aldus Manutius' death. It is divided into three parts, respectively focusing on the myth of Aldus, the collections of his books in Continental Europe and the contemporary Aldine book trade in the UK and US. It overall explores how the notion of 'Aldine books' changed over 500 years. After nine excellent essays, a small but significant catalogue enriches and exemplifies the content of the volume showing some rare and valuable items from the British Library collection. The coloured images are sharply commented with details on the history of the printing press and the provenance of the items. From these photos and captions the efforts of the Manuzio in promoting something original (no. 5), personalised (no. 4) and particularly beautiful (no. 7) as well as the motives of their success in attracting collectors and bibliophiles are evident.

In the first part of the volume, Lodovica Braidà investigates Paolo Manuzio as the author, editor, publisher and printer of the most important anthology of letters in the 16th century (1542, 1545, 1564). She conducts a careful analysis of this work through its editions revealing original aspects of Paolo's life and networks and shedding light on the censorship issues Paolo tangled in a complex period of Italian history. Shanti Graheli describes the short life of the *Accademia Veneziana* and its publishing venture involving the Aldine-firm. She examines some printed documents containing details about day-to-day activities of the Accademia and discusses the market strategies (languages, typefaces, relationship with the Venetian Republic) which should have been put in practice. A lack of funding and possibly a misunderstanding of the new shaped world buried soon the initial aims. Angela Nuovo considers new sources and documents for illustrating the life of Aldo the younger, the last heir of the Manuzio family. She analyses the inventories of Aldo's assets in Venice and his library, and some copies of a group of letters kept by Gian Vincenzo Pinelli in his manuscript library. Nuovo studies the fate of Aldo's library, and the plans and reactions after his death (1597) by his business partner Niccolò Manassi, his *compare* Paolo Ramusio and his widow Francesca Giunti.

The second part is dedicated to Aldine Collections in Europe. Luca Rivali demonstrates that in Italy the bibliophile interest in Aldus' books began when he was still alive, faded until the end of the 17th century to arise later among Italian local nobility and religious institutions. Besides British collectors who were notably keen in looking for Aldines, a considerable presence of these books can also be found in many Italian collections in Venice, Flo-

rence, Milan, Turin and Bologna in the 18th and 19th centuries. Shanti Graheli focuses instead on early French collections of Aldines. In France impressive collections already existed in the 16th century, such as those owned by Jean Grolier and François I. From the analysis of French inventories and the books themselves, the author deduces that the prestige of Aldus was soon achieved in France where Aldines were collected either for their texts or for their cultural value. François Dupuigrenet Desroussilles and Jean Viardot tell us more about the history of Aldines, exploring the changes in taste and fashion of book collectors in various countries and over centuries. The authors especially reflect on the meaning of 'rare' book in France and Germany, revealing intriguing networks among collectors and book sellers in Europe and, at the same time, emphasising their mutual influence in defining collectible categories.

An insight into the notion of rarity and collectability is also provided by Paolo Sachet in his work-in-progress essay on Aldines in British sale catalogues, in the third section of the volume. Despite caution is needed in using sale catalogues as a primary source, the author demonstrates their significance in tracing editions, as well as variants and exceptional copies, listing Aldine collectors and drawing up statistics on trends and variations in prices. London in particular was a major centre for book trade especially from the 19th century onwards. On the same line, Nicholas Poole-Wilson examines in detail a few British catalogues published between the 19th century and the beginning of the 20th century by various printers. He comments on their different approaches in selling Aldines, focusing on the relevance of bindings for both booksellers and collectors. In conclusion, the joyful essay by G. Scott Clemons, «a businessman by day and a book collector by night» (p. 175), sheds light on the value of counterfeits, piracies and forgeries of Aldines as sources which can disclose more about the book trade and the literary taste. He reflects on the figure of Aldus, seeing in him a businessman with a special acumen who understood something profound about the human condition: «we are creature of habit, and we do not like change» (p. 176).

However, I do like and appreciate the changes this anthology brought to the profile and fame of Aldus and his heirs. Leafing through the pages, it is clear that the most recent historiographical approaches and developments in book history and history of collecting positively influenced the outcomes. Even small changes need ambitious innovators and this volume is the concrete proof that, five centuries later, Aldus, his heirs and their books continue to stimulate debates, arouse enthusiasm, and inspire valuable and original results. Highly recommended reading.

Laura Carnelos

MASSIMO CARLO GIANNINI, *Per difesa comune. Fisco, clero e comunità nello Stato di Milano (1535-1659)*, Vol. 1, *Dalle guerre d'Italia alla pax hispanica (1535-1592)*, Vierbo, Sette città, 2017, 536 p.

Nella Milano della prima dominazione asburgica, quando si trattava di riparare o innalzare ex-novo fortificazioni cittadine, chi doveva pagare cosa, come e perché?

Il volume di Giannini risponde a queste domande e colma una lacuna storiografica (una delle molte, a dire la verità) riguardante lo stato di Milano collocandosi in bilico tra la storia militare, quella delle istituzioni, la storia economica e quella politica, ma anche toccando la storia ecclesiastica, la filosofia, l'ingegneria, il diritto, la fiscalità e analizzando i comportamenti di tutti i soggetti coinvolti, dal singolo cittadino all'imperatore, dal re di Spagna al papa passando attraverso istituzioni locali, nazionali e transnazionali di ogni grado.

Non si tratta di uno studio riguardante propriamente l'architettura militare – sebbene le fortificazioni cittadine del Milanese formino il fulcro attorno al quale si dipanano gli inte-

ressi dell'autore –, quanto piuttosto del tentativo, ottimamente riuscito, di rispondere alla domanda di base. Giungere a una risposta ha impegnato l'autore per più di cinquecento pagine. E probabilmente altrettante costituiranno il secondo volume, dedicato alla prima metà del XVII secolo.

Fisco e fortificazioni, dunque, tasse e mura. Che i due termini fossero inscindibilmente legati era ben chiaro da secoli. Giannini rintraccia fin nel XII secolo i prodromi legali e filosofici della questione fondamentale: chi trae vantaggio dalle difese cittadine deve anche contribuire alla spesa. I laici certamente, ma anche gli ecclesiastici che, almeno in un primo momento, vennero direttamente chiamati a versare le loro quote in vista del bene comune per poi invece ritirarsi, forti di sentenze, canoni, convenzioni, scomuniche papali che li avrebbero resi esenti dalle contribuzioni – fatto salvo permettere uno storno di una quota delle decime dovute alla Camera apostolica, ma solamente dopo estenuanti trattative con la curia e il papa.

Che cosa e come i milanesi dovessero poi direttamente pagare fu da subito terreno di scontro; era prassi accettata che i lavori per le cittadelle o i castelli fossero di pertinenza sovrana, mentre le spese per le mura cittadine, i fossati, i ponti dovessero essere ripartite tra i corpi dello stato, cioè pagate per quote dalla Camera, dalla città e dal contado (e dagli ecclesiastici, se fosse stato possibile). Sorgevano però, a questo punto, due serie di problemi: che quota assegnare a ciascun corpo, e come questi dovessero a loro volta recuperare le risorse per far fronte alla richiesta.

In verità esisteva già da decenni uno stretto rapporto tra fiscalità e necessità di fortificazione: per consentire una tassazione (ordinaria o straordinaria) era ben chiaro a tutti come solamente una conoscenza della base imponibile, cioè sostanzialmente dei beni immobili, delle terre e dei loro proprietari, potesse garantire solide basi per una tassazione che, in antico regime a Milano, si avvaleva prevalentemente di prelievi diretti sulle proprietà fisiche o su dazi. Non è quindi un caso che, in concomitanza con le maggiori campagne di fortificazione dello stato si sia messo mano a un «censo», a un estimo, insomma a una nuova misurazione dello stato: nel 1524 (in cui i beni dei cittadini milanesi assommavano a più di dieci milioni di scudi), nel 1531 (poco dopo la restituzione dello stato agli Sforza), nel 1543 con il marchese del Vasto (per ripartire equanimente le contribuzioni straordinarie) e soprattutto nel 1546-1548 con Ferrante Gonzaga, che giunse a censire quasi sette milioni di pertiche «civili» e a preconizzare un «mercimonio» (avviato solo nel 1580), cioè un estimo separato dei traffici e mercanzie «acciò che li mercanti, & traficanti paghino la loro contingente portione delli carichi».

Il susseguirsi degli ordini per un censo generale dello stato di Milano è già di per sé sintomatico dei molti problemi che il riparto dei carichi per una tassazione generale incontrava: nel 1524, ad esempio, i cittadini milanesi si erano visti intestare tutti i loro beni immobili e rendite, indipendentemente dalla loro localizzazione. Ciò portò immediatamente a una generale protesta delle altre terre dello stato che si vedevano diminuire la base imponibile pur mantenendo invariata la quota di loro pertinenza; al contrario con Gonzaga i proprietari vennero chiamati a pagare su base locale, rovesciando i vantaggi della capitale in favore delle altre città e dei contadi.

La figura di Gonzaga è, nel volume di Giannini, centrale. Nominato governatore di Milano nel 1546, si era subito reso conto che le difese dello stato, benché rinforzate dal suo predecessore, il marchese del Vasto, non erano in grado di assolvere il compito per il quale erano state progettate, dando quindi inizio a una vasta campagna di lavori che coinvolsero tutte le città dello stato e che culminerà nella progettazione della cinta della capitale, Milano, cui venne messa mano nel 1547-1548 e i cui lavori si concluderanno più di un decennio dopo. I problemi, logistici, politici e soprattutto economici che in quel torno di anni dovette affrontare lo portarono, nel 1551, ad inviare a Carlo V un *Discorso* riguardante la fortificazione «alla moderna» (cioè mediante circuiti bastionati) delle città dello stato, prime fra tutte Milano e Pavia. Si trattava di un ampio ragionamento che abbracciava tutti i problemi che l'im-

presa aveva comportato e avrebbe continuato a comportare per molti anni ancora: innanzitutto l'opportunità delle fortificazioni cittadine, poi il riparto del loro costo, il reperimento delle enormi somme necessarie, ma anche i vantaggi – militari, politici, fiscali, economici – che ne sarebbero scaturiti non solo per il Milanese, ma per l'intero dominio dell'imperatore, giungendo a concludere il *Discorso* col chiedere di «costringere gli altri stati suoi, che sentono il beneficio de la fortezza di questo, a dover contribuire con honesta portione».

Con Gonzaga, dunque, il tema del riparto in ambito locale dei costi tra chi beneficia della spesa è non solo esplicito, ma si allarga all'intera Europa asburgica: non sono unicamente i cittadini a sentirsi difesi dalle mura (e quindi a dover pagare per la loro erezione e manutenzione), non è solo lo stato a rinforzarsi, ma è l'impero nel suo complesso a godere di un Milanese forte, e quindi sono gli stati di Carlo V a dover contribuire al suo rafforzamento. Un secondo argomento messo in campo da Gonzaga riguarda il rapporto tra fortificazioni ed esercito. Nei decenni delle guerre d'Italia lo stato di Milano aveva dovuto sopportare il peso del mantenimento delle truppe, delle guarnigioni e degli approvvigionamenti; il carico fiscale era stato aumentato con l'introduzione del «mensuale» (20.000 scudi il mese) ma il costo globale era stato finanziato, oltre che con rimesse, in deficit. E un esercito in campagna costava immensamente più di quanto si potesse pensare di spendere per le fortificazioni (e forse qui una tabella comparativa dei costi prettamente militari messi a confronto con le spese destinate alle fortificazioni avrebbe aiutato): un anno di campagna, è stato calcolato, valeva l'intera cifra spesa per munire Milano di nuove mura in più di un decennio, circa sei milioni di lire.

Non è possibile qui riassumere le singole vicende esposte da Giannini: praticamente ogni città, ogni contado, ogni corpo – per non parlare degli ecclesiastici, che facevano storia a sé, sottoposti com'erano a tassazioni separate e destinate alla Camera apostolica, e che solo occasionalmente contribuirono alle fortificazioni – ogni fazione portava avanti una sua battaglia per essere esentata dalle spese, o quanto meno per vedere la propria quota ridotta, il proprio contributo posposto o subordinato al versamento altrui. Le ragioni di un simile caos emergono chiaramente dall'attenta analisi dell'autore: la mancanza di una generale linea politica che, dalla Spagna e, prima, dall'impero, guidasse i governatori di Milano riguardo la politica fiscale; le innumerevoli singole transazioni a livello locale; la giungla di esenzioni, immunità, casi particolari, ricorsi basati su precedenti (che a loro volta formavano precedenti cui appellarsi); la stessa incapacità della Camera ducale di assolvere per prima ai propri obblighi finanziari; tutto contribuiva a rendere frammentario sia il prelievo che la spesa, lasciando il Milanese in una situazione di generale carenza dal punto di vista difensivo.

Il volume analizza cronologicamente le varie situazioni locali, seguendo l'aprirsi (e il chiudersi) dei cantieri, ma si spinge ben più il là, travalicando i confini del Milanese, per esplorare le politiche di Filippo II e, di conseguenza, dei suoi governatori locali, in guerra e in pace. Abbraccia i rapporti con la chiesa, il papa, i vescovi che, dopo Trento e soprattutto con l'arrivo a Milano di Carlo Borromeo, riuscirono ad opporsi ai prelievi con sempre maggior forza. Mette in luce come, ben lungi da rappresentare un'unità politica, lo stato di Milano si frammentasse, di fronte alla richiesta di sovvenzioni straordinarie (ma anche di quelle ordinarie), in una miriade di singole istituzioni, piccoli potentati, città e contadi gli uni contro gli altri armati di ricorsi, suppliche, memorie, esposizioni di precedenti, istanze e veri e propri rifiuti, e come le istituzioni non fossero in grado di gestire appieno una tale enorme messe di ricorsi.

Basato su una pluriennale e vastissima ricerca archivistica di prima mano e corroborato da una bibliografia poderosa, *Per difesa comune* è destinato a rappresentare uno dei testi fondamentali della storiografia del Milanese asburgico. È un plauso va anche all'utilissimo indice dei nomi, un grande aiuto per navigare tra le dense pagine del libro.

Silvio Leydi

SIMONA MORI, *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, 274 p.

Il percorso attraverso cui si snoda il libro di Simona Mori è quello delle istituzioni di polizia del Lombardo-Veneto dalla restaurazione del regime asburgo-lorenese all'annessione al Regno di Sardegna nel 1859. Si tratta del risultato di una serie di riflessioni e indagini condotte dall'autrice «in alcuni cantieri nel corso di diversi anni» (p. 7) e che vanno ad arricchire con un importante contributo la collana curata da Livio Antonielli e dedicata alle tematiche del controllo del territorio dal medioevo all'età contemporanea («Stato, Esercito e Controllo del Territorio»).

Il volume si apre con una breve premessa (pp. 7-10), a cui segue un primo capitolo di taglio metodologico. I successivi cinque capitoli affrontano il tema della polizia del Lombardo-Veneto da diverse prospettive, mettendo in luce quale ne fosse l'organizzazione (cap. II) e la cultura professionale (cap. VI), il quadro normativo di riferimento (cap. III), l'attività di controllo delle opinioni (cap. IV) e i rapporti con i confidenti (cap. V). Le fonti consultate dall'autrice vanno dalle carte dell'archivio di Stato di Bergamo alla raccolta degli atti del governo lombardo, dalla documentazione delle cancellerie e della polizia austriaca ai documenti conservati nelle Civiche Raccolte Storiche di Milano e nell'archivio di Stato del capoluogo lombardo. Ne emerge il quadro di una polizia ben inserita negli spazi non occupati da altre forze politico-sociali e impegnata a veicolare incessantemente informazioni dalle sedi locali ai governi, in una realtà nella quale, tramontata l'esperienza napoleonica, «la distanza fra poteri pubblici e società» si era notevolmente approfondita (pp. 33-34) e, a uno Stato amministrativo con un potere di imperio più corposo rispetto al periodo settecentesco, faceva da contrappunto il venir meno della posizione giuridica che i sudditi avevano goduto nel regime costituzionale napoleonico; ne discendeva il profilarsi di un distacco tra popolazioni e istituzioni, percepite dai «governati come più autoritari[e]» e «priv[e] di ogni legittimazione dal basso» (p. 41).

Tali tratti distintivi del contesto politico del Lombardo-Veneto fanno da sfondo all'intera opera, a partire dal secondo capitolo, dedicato al tema dell'organizzazione della polizia. A Vienna, così scrive l'autrice, si dibatteva principalmente sul disegno degli uffici periferici e sulla distinzione tra «alta polizia», inerente alla salvaguardia della persona del monarca e a questioni di controllo politico e sociale, e «polizia ordinaria», avente come fine la sicurezza del territorio, il benessere della popolazione e lo sviluppo delle attività economiche (p. 61). Per tutta la prima metà dell'ottocento, vale a dire per l'intero periodo della Restaurazione, non mancarono le divergenze in merito alla collocazione della polizia lombardo-veneta tra i vari soggetti istituzionali e motivo di contrasto fu in particolare l'incorporazione o meno dell'alta polizia nell'amministrazione territoriale, la possibilità di distinguere fra compiti pubblici e segreti e la «conseguente definizione dei rapporti gerarchici» (p. 62). La scelta di Vienna fu di creare due diverse catene gerarchiche, l'una, per questioni ordinarie, facente capo ai delegati provinciali, principale autorità politica della provincia, l'altra, in tema di «alta polizia», facente capo ai commissari superiori, mossi direttamente dalle direzioni generali di Venezia e Milano. Posta la difficoltà di distinguere a livello locale tra questioni ordinarie e questioni politiche, la fusione tra competenze delle due diverse gerarchie era all'ordine del giorno e ne derivavano tensioni, rivalità e contrasti: se non mancò una profonda discontinuità durante e all'indomani dei rivolgimenti del 1848, l'esistenza di due diverse catene gerarchiche e la presenza di canali diretti di comunicazione tra il centro politico-amministrativo e i più piccoli uffici periferici, al di là del filtro esercitato dai rappresentanti del governo in periferia (p. 92), rimasero un tratto caratteristico delle istituzioni asburgiche per l'intero periodo studiato dall'autrice.

Se questi erano i caratteri distintivi dell'organizzazione territoriale, ai quali si dovrebbe aggiungere la possibilità di disporre di corpi armati come la gendarmeria e le polizie municipali (pp. 69-74), il quadro normativo e l'attività di controllo delle opinioni furono altret-

tanto importanti nel caratterizzare la fisionomia della polizia asburgica nel Lombardo-Veneto. A questi due temi sono dedicati il terzo e il quarto capitolo, tra i più convincenti dell'intero volume. Dopo aver speso alcune pagine sul tema delle competenze in tema di gravi trasgressioni di polizia – a differenza del Tirolo e dei domini ereditari, nei territori italiani il legislatore austriaco preferì attribuirne la giurisdizione ai giudicanti periferici e non agli amministratori civici (p. 104), l'autrice si sofferma sulle attribuzioni e i compiti assegnati alla forza pubblica: il legislatore austriaco «non volle coordinare al Codice penale una legge organica di polizia» (p. 106). Di conseguenza, venne a profilarsi un ordinamento asistemico, «incerto e talora contraddittorio» (p. 107), probabilmente una delle principali cause del rilievo assunto dall'istituzione di polizia nel sistema Lombardo-Veneto: l'esistenza di spazi grigi nella legislazione portava infatti a un costante ampliarsi delle funzioni di polizia, a una sua vera e propria ipertrofia e all'accentuarsi «della segretezza e [dell'] unilateralità degli atti che la riguardavano» (p. 107). Sotto il profilo funzionale, la polizia avrebbe dovuto agire o preventivamente o a supporto della giurisdizione. Strumento di questa azione avrebbe dovuto essere non la pedagogia, «ma il contrasto agli agenti patogeni» (p. 109), con ampi margini di intervento e possibilità di deroga alle norme generali del Codice (p. 112). Si trattava dunque di un sistema flessibile, che trovava corrispondenza nella dottrina giuridica del tempo (p. 128) e che talvolta toccava i limiti dell'arbitrario.

Ebbene, nel contesto di questo quadro normativo e poste le caratteristiche proprie dell'organizzazione territoriale, la sorveglianza sulle opinioni e sullo spirito pubblico era una delle principali funzioni assegnate ai funzionari della polizia asburgica. La prima sottolineatura che si legge nel quarto capitolo è relativa allo spirito pubblico, non più legato nel contesto autocratico del Lombardo-Veneto, a differenza di quanto avvenuto nel periodo rivoluzionario, a questioni di propaganda o espressione di una leadership politica. Si trattava piuttosto, per la trattatistica dell'epoca, dell'espressione del consenso alle politiche governative da parte della popolazione, «dell'effetto della volontaria responsabilizzazione dei sudditi verso le leggi», del «terreno di coltura del consenso a specifiche politiche del governo» e della «fonte massima della sicurezza interna dello Stato» (p. 138). Veniva così meno l'idea di un intervento pedagogico nei confronti del pubblico sentire, tipico invece del periodo rivoluzionario, di modo che l'accertamento dello spirito pubblico veniva ad avere il solo scopo di verificare le condizioni reali del consenso e «l'adeguatezza dell'azione statale» (ivi).

Da questo punto di vista, il canale poliziesco diveniva lo strumento privilegiato per sondare il sentire delle popolazioni e quel medesimo canale si adattava perfettamente alla necessità dei vertici del governo asburgico di registrare e sondare le opinioni. Se al tempo del Regno d'Italia l'opinione era stata intesa come l'incubatore e la premessa del formarsi di un nuovo spirito pubblico, nel sistema asburgico veniva invece intesa in senso apolitico e il termine definiva il parere individuale «su segmenti di attività amministrativa e non sul governo e sul sovrano nel complesso» (p. 141). L'opinione poteva così diventare, e nei fatti diventava, lo strumento di verifica dell'operato dei vari uffici periferici. In questo quadro, «la polizia [venne] a costituire un presidio strategico», proprio a partire dalla sua collocazione istituzionale ambigua, legata com'era all'amministrazione provinciale, ma, allo stesso tempo, in diretto contatto con il sovrano per il tramite di una catena gerarchica, quella relativa a questioni di «alta polizia», slegata dagli uffici periferici dell'amministrazione (p. 143). Le funzioni di controllo della polizia vennero quindi a dilatarsi sia in funzione repressiva, nel tentativo di stroncare sul nascere ogni opposizione interna al regime asburgico, sia in funzione di controllo dell'operato dei vari funzionari in servizio sul territorio, garantendo per quel tramite ai sudditi la facoltà di esprimere giudizi sull'operato della burocrazia a loro più prossima, in un sistema che non garantiva adeguati strumenti di espressione a una nascente società civile. Sulla base di tale constatazione, Simona Mori avanza un'ipotesi suggestiva, suffragata dalle molte inchieste di polizia da lei citate: la funzione ispettiva sugli organi burocratici assegnata alla polizia, forte di una capillare attività di raccolta delle opinioni sull'operato di singoli amministratori, era forse la prova di una «fragilità interna del-

l'assetto statale lombardo-veneto, a cui si risponde[va] per l'appunto con una strategia di puntellamento» (p. 167).

Certo, perché una tale raccolta di opinioni e una tale attenzione allo spirito pubblico potessero rispondere alle esigenze del sistema era necessaria la tessitura di una fitta rete di informatori, alla quale, attingendo in particolare alla documentazione relativa all'area del Milanese, Simona Mori dedica il quinto capitolo. In esso emerge l'ambigua collocazione dei confidenti di polizia, testimoni e allo stesso tempo immersi in «una socialità e [in] un sistema di comunicazione che rivest[iva]no ormai valore in sé (...). Fenomeni culturali [che] si caratterizza[va]no [ormai] per una piena autonomia dai poteri pubblici, coi quali, anzi, [erano] in concorrenza» (p. 191): in sostanza, nelle relazioni dei confidenti emergeva una comunità di sudditi che, proprio attraverso le parole degli informatori, appariva unita e «coalizzata contro il sovrano» (p. 199), incarnando così esattamente ciò che i governi temevano di trovare.

Il complesso di tutte le funzioni descritte nei primi cinque capitoli del libro mostra una polizia impegnata a intervenire via via in maniera più estesa nei diversi ambiti della vita politico-sociale del Lombardo-Veneto. Tutto ciò coincide con un progressivo ampliamento degli organici di quell'istituzione, un ampliamento che, come si legge nel sesto capitolo, fu una delle cause della progressiva professionalizzazione della polizia e dell'apparire dei primi manuali dedicati al solo tema della sicurezza pubblica. Se gli ordinamenti napoleonici mai avrebbero contemplato l'ipotesi di una soggettività istituzionale della polizia (p. 214), la situazione cambiò nel corso della Restaurazione e, attraverso l'analisi di alcuni testi emblematici, Simona Mori tratteggia i caratteri salienti di questo nuovo passaggio, scandito ora dal delinarsi di una trattatistica apologetica, in risposta alle molte accuse che venivano mosse all'operato delle forze di polizia, ora dall'apparire di una manualistica specializzata ad uso dei funzionari, ora, infine, dalle prime vere e proprie sistematizzazioni dei contenuti del sapere poliziesco, «nell'integrazione di saperi giuridici e saperi tecnici specifici (...), [nell'applicazione del] genere alto del trattato alla polizia, per la prima volta resa oggetto di una monografia dotta in lingua italiana» nel volume firmato nel 1853 da Bartolomeo Fiani e ancora ricordato a decenni di distanza, nel 1886, dal funzionario della polizia italiana Giuseppe Alongi.

In conclusione, il libro di Simona Mori è un contributo di rilievo alla conoscenza non soltanto della polizia lombardo-veneta del periodo preunitario, ma più in generale del sistema istituzionale asburgico. Il saggio è a uno stesso tempo solido, utile nei risultati, prudente nelle analisi e ricco di spunti per chi si occupi dell'ottocento italiano e dell'esperienza delle istituzioni preunitarie. Intelligentemente strutturato, il volume, attraverso il prisma della polizia, mette in luce le fragilità e i punti di forza delle istituzioni del Lombardo-Veneto, avanza suggestive ipotesi interpretative e si presta come utile strumento metodologico per chi voglia approfondire tematiche di storia del controllo del territorio, delle istituzioni politiche e delle società europee nel corso del XIX secolo.

Andrea Azzarelli

ANGELO VENTURA, Risorgimento veneziano. Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49 e altri saggi su Daniele Manin e la rivoluzione del 1848, introduzione di ADRIANO VIARENGO, Roma, Donzelli, 2017, XXVI, 205 p.

Vi è un'apparente linea di continuità tra i primi saggi 'risorgimentali' di Angelo Ventura, focalizzati sulla figura di Daniele Manin e le ultime incursioni dello storico padovano nelle tematiche della storia veneta dell'età della Restaurazione. La cifra distintiva di questa linea è costituita dal proposito di legittimare il carattere nazionale e non municipalistico

della politica di Manin in occasione della rivoluzione del '48. Una *vexata quaestio* che, sotto il profilo di una storia della storiografia, affonda le sue radici in remote e addirittura coeve controversie, basti pensare alla posizione di Carlo Pisacane che, quando non erano ancora sopiti gli echi di quell'avventurosa vicenda, giudicava la proclamazione della repubblica a Venezia un atto di disunione, ovvero la semplice ripresa di una vetusta tradizione municipalistica.

I *Lineamenti costituzionali*, rielaborazione della tesi di laurea discussa a Padova con Roberto Cessi, vedevano la luce nel 1955 collocando Ventura nell'inedito e originale quadrante di una storia all'intersezione tra politica e diritto. In questa cornice Ventura poneva la questione dei fondamenti del 'diritto veneziano', inteso, crediamo (ma qui il lessico di Ventura non appariva così rigoroso come si sarebbe richiesto), alla stregua del diritto dei veneziani all'indipendenza dall'impero. Capitolazione come atto originario di sovranità o ricostruzione di una continuità che era stata interrotta nel 1797? Ne andava ovviamente di mezzo non solo la legittimità del sovvertimento istituzionale ma anche il fondamento popolare e partecipativo della repubblica su cui, sottolinea con forza Ventura, Manin poggiava la sua forza e il suo consenso (p. 11) ma anche, non meno, la formula contraddittoria di «Governo provvisorio della Repubblica veneta» (p. 14).

Il nuovo «stato veneziano», ch  tale viene definito da Ventura, conosceva peraltro sviluppi, merc  l'opera immarcescibile del suo leader, che affondavano le loro radici nell'agitazione legale volta ad accelerare la crisi del regime austriaco. Sotto questo profilo Ventura non usava mezzi termini, si trattava della rivendicazione, senza precedenti negli altri Stati italiani, di un vero e proprio *stato di diritto* avverso la concezione patrimoniale dell'imperialismo asburgico.

Il problema dell'unione delle province venete, dei rapporti con il Piemonte carloalbertista e con la Lombardia filosaubauda logorarono progressivamente il fronte repubblicano veneto facendo emergere contraddizioni e aporie che si rivelarono insormontabili. Il fusionismo e le manovre oblique di Torino misero ulteriormente in difficolt  i fragili equilibri politici della Repubblica gettando scoramento e sfiducia nell'opinione pubblica veneziana e aprendo la strada – dopo il voto, oborto collo, sulla fusione – ai commissari regi piemontesi.

L'armistizio Salasco rimetteva tuttavia subitaneamente in discussione la fusione riportando la discussione non solo sul fronte della restituzione a Venezia della sovranit  ma anche della reviviscenza di ipotesi municipalistiche. Sotto quest'ultimo profilo tuttavia Ventura sottolineava con decisione che le accuse di sovranismo veneziano rivolte a Manin non reggevano ad una disamina puntuale e contestualizzata dello svolgersi degli eventi. Non esisteva una venezianit  contrapposta ad una pretesa politica italiana, «si trattava meglio di una politica italiana maturata e concepita a Venezia» (p. 106). N  la rinuncia alla Costituente italiana andava interpretata come avversione pregiudiziale ad una politica di unione ma, pi  ragionevolmente, di fronte alla minaccia di un'invasione straniera, come l'estrema preoccupazione per una difesa regionale.

Concludendo Ventura inseriva gli eventi veneziani e la politica di Manin entro la cornice di un contraddittorio e travagliato processo di maturazione di una moderna coscienza nazionale.

Il volume curato da Adriano Viarengo include opportunamente tre lucidi saggi dedicati a Manin e al Risorgimento veneto. Non ha perso di freschezza e di originalit , a cinquant'anni dalla pubblicazione, la ricerca su *La formazione intellettuale di Daniele Manin* ove l'autore – pur sottolineando che la cultura del patriota veneziano non si poteva ridurre entro il letto di Procuste di astratti schemi dottrinali – faceva emergere la formazione illuministica nutrita di materialismo sensistico e di spirito antireligioso. Ventura recava a supporto certe letture 'proibite' come il *Comp re Mathieu*, romanzo filosofico che oggi gli studiosi attribuiscono senza indugi a Henri-Joseph Dulaurens, esponente del libertinismo francese del tardo settecento, ai quali si aggiungevano i classici del movimento riformatore europeo del XVIII secolo da Montesquieu a Beccaria, da Voltaire a Rousseau. La traccia se-

guita da Ventura era, indirettamente, quella della trasposizione di motivi illuministici nel cuore della cultura della Restaurazione prospettata negli studi dell'Omodeo. Tuttavia Manin non era l'uomo dei rigidi schemi, né illuministici né, tantomeno romantici, era uomo pratico, totus politicus anche se, come sottolinea Ventura, certo materialismo conduceva il patriota veneziano – e qui era facile l'accostamento sia pur tratlazio a un Leopardi – al pessimismo esistenziale.

Mentre in termini nazionali, democratici e popolari è interpretato l'8 febbraio padovano nel saggio *L'8 febbraio 1848 nella storia dell'Università di Padova*, in tempi più recenti Ventura è tornato sulla figura di Manin con un contributo che reca un titolo alieno da sottintesi: *L'opera politica di Daniele Manin per la democrazia e l'unità nazionale*. Il denso saggio di Ventura ripropone, semmai accentuandoli, i motivi che costituivano il filo conduttore della lunga riflessione dello storico padovano sul Risorgimento italiano e sulla figura di Manin: la coerenza e l'inflessione pratico-politica del suo programma per l'unità, il rifiuto del settarismo e del municipalismo deterioro, il contributo, sottotraccia, ma decisivo, agli sviluppi della nostra vicenda nazionale.

Michele Simonetto

VIVIANA MELLONE, Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione, Milano, FrancoAngeli, 2017, 301 p.

Il volume analizza le dinamiche, i caratteri e gli attori della Rivoluzione del 1848 nel Regno delle Due Sicilie, focalizzando l'attenzione principalmente sulla mobilitazione politica nella città di Napoli. L'autrice prende in esame il periodo che va dal 29 gennaio, con la concessione della costituzione da parte del re Ferdinando II, fino alla giornata delle barricate del 15 maggio 1848, che segna la sconfitta dell'insurrezione liberal-radical. Lo studio si inserisce nel filone delle recenti ricerche sulla politicizzazione della società, sul rapporto tra politica e media, sulla mobilitazione di piazza nel 'lungo Quarantotto' italiano e degli studi sul legame tra sociabilità e politica nell'ottocento europeo.

Grazie al ricorso a molte fonti dirette e inedite, dal testo emerge la sorprendente vivacità della vita politica napoletana, all'indomani della concessione della libertà di stampa e della pubblicizzazione del dibattito politico. L'autrice discute e ridefinisce alcuni *topoi* storiografici, come la scarsa consistenza della partecipazione napoletana alle dinamiche del Quarantotto italiano, in termini di quantità e qualità della mobilitazione e del contributo intellettuale al dibattito politico. Le ricerche condotte documentano, da un lato, la forza del movimento radicale, in termini di originalità di proposte politiche e di capacità di costruzione del consenso nella sfera pubblica, dall'altro la progressiva adesione di vari settori della società urbana di Napoli alle istanze proposte dai gruppi liberali e radicali.

L'autrice individua come protagonista dello sviluppo rivoluzionario degli eventi della capitale un forte, coeso e organizzato gruppo radicale calabrese. Di questa formazione sono delineati i caratteri di appartenenza e di definizione come comunità rivoluzionaria, grazie all'elaborazione del concetto di 'virtù repubblicana', fondata sull'onestà nella conduzione della cosa pubblica e opposta al binomio corruzione/assolutismo del sistema di governo borbonico. Si tratta di una fazione politica capace di influire attivamente anche sulle altre componenti liberali e democratiche attive a Napoli, tramite una rete di organizzazioni operative anche nelle province, come il Comitato delle Tre Calabrie. I radicali calabresi parteciparono attivamente al dibattito pubblico, con particolare riferimento ai temi dei rapporti con la Sicilia, della democratizzazione delle istituzioni e dei processi politici, e della riforma del personale amministrativo.

L'apporto più interessante e inedito del movimento liberale e radicale napoletano al discorso politico del Quarantotto italiano, che emerge dallo studio, è costituito dai numerosi e

diversi progetti costituenti. I liberali napoletani, prima degli altri gruppi della penisola, auspicarono il superamento del costituzionalismo ottriato e il ridimensionamento della sovranità monarchica, a cui si contrapponeva l'ampliamento dei poteri del parlamento, fino alle istanze di democratizzazione formale dello Stato sostenute dai democratici.

L'adesione alle istanze avanzate dai soggetti politici più attivi, da parte delle varie componenti della società fu a volte occasionale, estemporanea e dettata anche da dinamiche di natura emozionale, come nel caso della partecipazione alle dimostrazioni di piazza, oppure fu favorita da motivazioni particolari non riconducibili esclusivamente a una scelta di militanza ideologica. I conflitti insorti in seno alle istituzioni amministrative e agli istituti culturali si conformano a questa tipologia partecipativa. Esempio è il caso dello scontro all'interno dell'Amministrazione dei Reali Lotti, in cui le rivalità interne di fazione opposero alcuni funzionari e impiegati, di tendenza liberale, al direttore e ad altri impiegati, allo scopo di rimpiazzarli, perché accusati di essere corrotti e favorevoli all'assolutismo. In casi come questo l'identificazione di appartenenza politica, nota l'autrice, si accompagnava alla volontà di fare carriera, estromettendo i ceti dirigenti, favoriti e protetti nel loro potere dal sistema assolutista. Altre volte l'opposizione politica si accompagnava a motivazioni di ribellismo generazionale e culturale. Lo scontro tra i giovani allievi del Collegio Medico, legati ai gruppi liberali e radicali, e l'anziano rettore, l'abate Antonio D'Aprèa, è emblematico. Quest'ultimo fu accusato di voler continuare a imporre una rigida disciplina religiosa e metodi di studio antiquati, che privilegiavano studi teorici datati rispetto ai moderni metodi di osservazione empirica, tutti elementi giudicati dagli studenti non compatibili con un sistema liberale e con la libertà di espressione e di istruzione. Lo studio mette dunque efficacemente in risalto le diverse sfaccettature della 'confittualità multipla'. Quanto avvenne nella Guardia Nazionale di Napoli, tra lotte personali, rivalità tra esponenti dei precedenti corpi di polizia e nuovi militi, scontri politici tra moderati e radicali, condizionò il ruolo dell'istituzione nelle dinamiche politiche e mobilitative della sfera pubblica.

L'analisi delle dinamiche di politicizzazione della piazza di Napoli costituisce uno degli elementi più interessanti del volume. L'autrice enfatizza, attraverso lo studio della sociabilità di strada, dei luoghi dell'organizzazione politica (circoli, caffè, taverne, botteghe, redazioni di giornali), delle feste civiche e delle dimostrazioni di piazza, il ruolo importante e inedito dei 'mediatori culturali' della borghesia liberale e democratica. Essi riuscirono a coinvolgere nella politica un ampio spettro della popolazione della città di Napoli, inclusi elementi legati al *milieu* camorrista e delle attività criminali. Tale analisi dimostra in modo documentato che la piazza di Napoli non ebbe affatto un ruolo secondario nello sviluppo politico della rivoluzione, né fu caratterizzata esclusivamente da un'appartenenza reazionaria e dalla fedeltà all'assolutismo borbonico. Anzi, fu la piazza di Napoli ad avere un ruolo determinante nel condizionare le dinamiche politiche nei momenti di crisi, come nella caduta del governo moderato del duca di Serracapriola e nell'avvento del governo liberal-democratico di Carlo Troya, nell'aprile 1848.

Particolarmente interessante e documentata è la ricostruzione della crisi rivoluzionaria della *lunga* giornata del 15 maggio 1848, che l'autrice segue a partire dalla sua genesi del 14 maggio. L'analisi segue dettagliatamente le complesse interazioni tra i gruppi politici favorevoli e contrari all'insurrezione, il governo, i mediatori politici e la 'piazza dilatata'. Evidenzia così il ruolo di un attivo gruppo progressista-radical nella radicalizzazione dello scontro politico, al fine di ottenere la proclamazione della repubblica, o almeno il controllo delle strutture di governo e un'assemblea costituente.

Qualche suggestione può essere avanzata su alcuni temi specifici trattati nel testo. Il ruolo svolto dal movimento radicale avrebbe potuto essere meglio definito se accanto alla componente calabrese si fosse preso maggiormente in esame l'apporto degli altri esponenti delle province presenti a Napoli. D'altra parte sarebbe stato opportuno evidenziare maggiormente la distinzione del gruppo radicale dal resto del più ampio mondo liberale e democratico. Le specificità dei distinti campi politici avrebbero potuto essere colte tenendo

conto d'uno spettro più ampio dei temi presenti nel dibattito pubblico: la questione dell'autonomia comunale, l'opposizione al centralismo dello Stato, la questione fiscale e i problemi sociali legati al mondo del lavoro, che costituiscono elementi non minori del conflitto politico del Quarantotto napoletano, italiano ed europeo.

Il popolo, nelle sue molteplici articolazioni e stratificazioni, portatore di istanze che lo qualificano come soggetto politico, emerge talvolta come una massa indistinta e passiva, che accetta istanze proposte dall'alto. L'azione autonoma dei gruppi popolari sarebbe forse emersa dando maggior risalto all'analisi del movimento organizzato degli artigiani, tipografi, sarti, muratori e operai di Napoli, le cui dimostrazioni furono frequenti da febbraio fino alla grande manifestazione del 25 aprile 1848, contrastata dall'esercito e dalla Guardia Nazionale.

Dal testo emerge solo marginalmente il ruolo attivo assunto dalle province del Regno nella rivoluzione. Il grande movimento contadino della primavera del 1848 è ridotto al solo contesto di alcune aree della Calabria Citra e all'azione isolata del *leader* radicale calabrese Domenico Mauro. Lo stesso movimento calabrese è considerato marginale, se non ininfluente, nello sviluppo politico della rivoluzione. Invece proprio le province calabresi furono teatro, prima e dopo le barricate del 15 maggio, di una vasta rivoluzione politica e sociale, di matrice repubblicana e con un'ampia mobilitazione popolare, in quasi tutti i comuni. Il movimento rivoluzionario delle province non si limitò alle sole Calabrie. Nel Cilento e in vari distretti del Principato Citra i radicali iniziarono alla metà di giugno un'insurrezione antimonarchica in appoggio alla rivoluzione calabrese, assumendo il controllo di molti comuni. Le tre province pugliesi, il Molise e la Basilicata formarono il 25 giugno una Confederazione contro Napoli, opponendosi al centralismo dello Stato e al governo conservatore del ministro Bozzelli.

Il libro offre un'analisi documentata e un'interpretazione originale dei processi politici in atto sulla piazza di Napoli nel 1848, opportunamente inquadrata nel contesto del recente dibattito storiografico, proponendo validi spunti sulla politicizzazione e la mobilitazione nello spazio pubblico.

Antonio Buttiglione

LUIZ BERNARDO PERICÁS, Caio Prado Júnior. Una biografia politica, São Paulo, Boitempo, 2016, 485 p. e JESSÉ SOUZA, A elite do atraso. Da escravidão à Lava Jato, Rio de Janeiro, Leya, 2017, 240 p.

Vorrei qui presentare due saggi relativi al Brasile, il primo dello storico contemporaneo dell'Università di San Paolo, il secondo del sociologo dell'Università federale dell'ABC San Paolo, già presidente dell'IPEA, Istituto di ricerca economica applicata, vincolato alla presidenza della Repubblica. Due testi di vasto respiro che invitano a riflettere sugli aspetti strutturali e culturali profondi di un paese che ha sempre (dal fatidico 1500 quando alle sue coste approdò Pedro Álvares Cabral) avuto un peso internazionale notevole nonostante la sua collocazione politica periferica, o forse proprio per questo.

Pericás, dunque, costruisce una solida biografia basata su vasta documentazione di archivio (oltre 450 lettere in uscita e in entrata; documenti degli organi di sicurezza: uno del 1944 e poi in modo continuativo dal 1950 al 1979) e di giornali e sorretta da 118 pagine di note e 74 di indici vari. Il taglio della biografia è specificato nel sottotitolo con l'aggettivo «politica»; essa riguarda uno storico importante e poco accademico, anzi molto. E spiego questo apparente ossimoro. Caio Prado Junior non è mai stato ammesso nella corporazione cooptativa universitaria per motivi vari tipici di questa, come di altre, corporazioni; eppure non c'è intellettuale accademico o libero battitore nelle aree della storia, dell'economia, del pensiero politico che non abbia dovuto misurarsi con la produzione del nostro. E lo stesso vale per molti

politici. Basti ricordare alcuni testi di studi critici recenti che lo riguardano: *Introdução ao Brasil*, org. L. Dantas Mota, São Paulo, Editora Senac, 1999; *Interpretes do Brasil. Classicos, rebeldes e renegados*, org. L.B. Pericás e L. Secco, São Paulo, Boitempo 2014 e la interessante serie di articoli di Augusto Bonicore sul sito <http://www.grabois.org.br>.

Ma chi era Caio Prado Júnior? Figlio di una delle secolari famiglie più tradizionali e ricche dello Stato di San Paolo, a 24 anni (era nato nel 1907) si avvicina al Partito comunista brasiliano al quale rimarrà iscritto fino al termine della vita: muore nel 1990, ma gli ultimi dieci anni sono offuscati da una lunga malattia. Questa collocazione politica non gli semplificherà la vita e sarà ripetute volte incarcerato lungo l'arco di quarant'anni, dal 1930 al 1971, prenderà per breve tempo la via dell'esilio e rimarrà sempre sotto la lente di ingrandimento della polizia, praticamente dal 1930 al 1984. Il fatto che questo accadesse addirittura ad un figlio dell'élite ci dà bene la misura dell'infinita difficoltà di costruire una democrazia nella grande federazione. Famiglia della élite brasiliana significa, ovviamente, grande o grandissima proprietà fondiaria, presenza di peso nella vita politica locale (cioè dei singoli stati) e/o centrale, cioè dell'Unione. Nel caso in questione, il ramo della famiglia Prado al quale Caio appartiene significa anche attività in campo bancario per rompere il monopolio britannico nell'esportazione del caffè.

Non può non colpire l'analogia fra la scelta di campo destinata a guidare una vita intera di Caio con quella di altri figli di famiglie dominanti che hanno compiuto opzioni analoghe, sia dal punto di vista della collocazione ideologico-politica che del modo conseguente di operare. E penso, è ovvio, per quanto riguarda l'Italia a Giangiacomo Feltrinelli e a Giovanni Pirelli, figli anch'essi di veri e propri imperi: in questi casi dopo il cammino stretto attraverso il fascismo e la guerra. Tutti poi dedicheranno intere le loro esistenze a militanza politica attiva e a lavoro intellettuale e di organizzazione culturale: case editrici importanti, riviste di spessore, scritti personali. Per quanto riguarda Caio Prado Júnior la *Editore Brasileira* del 1943, poi guidata dal figlio Caio Graco, e la *Revista Brasileira* che dal 1955 al 1964 ha costituito un punto di confronto ed elaborazione per un progetto democratico nazionale.

Ma torniamo al nostro Caio e al perché, attraverso questo libro, mi occupo di lui. Caio Prado Júnior ha scritto numerosi libri riferiti ad alcune specifiche tematiche: storia del Brasile, argomenti filosofici, riflessioni sull'Urss e paesi socialisti da lui visitati. Oltre ad articoli vari. In questa sede mi soffermo rapidamente sul primo gruppo: *Evolução política do Brasil*, 1933; *Formação do Brasil contemporâneo* 1942; *Historia economica do Brasil*, 1945; *A revolução brasileira*, 1966. Testi ristampati più volte, in parte aggiornati o completati da note di commento, in alcuni casi tradotti in diversi idiomi. Un lavoro costante e continuativo di riflessione e interpretazione della storia *brasílica* per coglierne gli elementi strutturali lungo l'arco di oltre quattro secoli.

Se si presta attenzione alle date di pubblicazione non può sfuggire la loro reiterata coincidenza con momenti nodali della storia brasiliana: rispettivamente l'indomani della cosiddetta rivoluzione del '30 che pose fine alla Repubblica Vecchia e al dominio dei cafeeicoltori, gli anni di Vargas quando era in bilico la biforcazione fra appoggio all'Asse o agli Alleati, l'immediato dopo Vargas con l'avvio della costruzione di un sistema istituzionale democratico ed in fine l'indomani dello sprofondamento nell'abisso della dittatura militare (1964-1984). Non vi è dubbio quindi che la produzione storiografica di Caio Prado, rigorosa e solida, pulsava all'unisono con la sua scelta di campo politico, alla quale egli contribuiva con analisi storico-teoriche come quelle sopra ricordate oltre che con impegni diretti sia nel 1935 all'interno della ANL, Alleanza nazionale liberatrice (un fronte unitario antifascista) o nel 1947 come deputato statale per lo Stato di San Paolo sia come avvocato in vari collegi di difesa di prigionieri politici (sempre per decenni).

Ma perché questi libri sono importanti e sfidano l'oblio del tempo? Essi e il loro autore non erano gli unici a interrogarsi, in quegli stessi anni, sui caratteri di fondo del proprio paese: basti pensare a *Casa grande & senzala* del 1933 di Gilberto Freire, a *Raizes do Bra-*

sil di Sergio Buarque de Holanda del 1936 o, a scala minore, a Cassiano Ricardo con *Marcha para Oeste* del 1940. A differenza degli studi indicati che privilegiano categorie interpretative socio-culturali non facilmente verificabili come la propensione lusitana alla mescolanza razziale oppure la tipicità brasiliana dell'uomo di cuore (*cordial*), Caio Prado Junior fin dallo studio del 1933, riflette sulle categorie strutturali. Come ricorda Pericás (p. 245), durante l'istruttoria del processo che il 25 marzo 1970 lo avrebbe condannato a quattro anni e sei mesi di carcere l'ufficiale che lo interrogava gli chiese con garbo militarresco: «Lei è l'uomo che ha inventato quel tal marxismo in Brasile, vero?» La schematicità dell'espressione coglie nel segno: Caio Prado ha applicato in modo sistematico l'analisi marxista alla ricerca storiografica della realtà brasiliana.

Non che Marx e il suo pensiero fossero in precedenza ignoti nel continente americano: come documenta in modo circostanziato Pericás, a parte la precoce presenza di Georg Weerth a Cuba, si possono ricordare Daniel De Leon e José Carlos Mariategui o Octavio Brandão. «Certamente egli fa parte di quella linea cronologica e culturale dello sviluppo del marxismo nelle Americhe, una tradizione che cercò di elaborare un'impalcatura teorica e interpretativa compatibile con la realtà del continente (con tutte le sue specificità), e insieme dava eguale enfasi a una attiva militanza politica, con l'obiettivo di modificare il contesto sociale in cui operava» (p. 18).

Per Caio Prado Júnior elementi di definizione del carattere dell'insieme coloniale erano la grande proprietà agricola volta alla monocultura di esportazione e l'utilizzo di mano d'opera schiava: un Brasile che fin dall'inizio era stato strutturato per soddisfare bisogni esterni, e non per promuovere e sostenere il suo mercato interno e che quindi era lontano dalle categorie interpretative europee legate alla permanenza di rapporti feudali. Tale dunque il senso della colonizzazione che illumina il processo storico brasiliano come linea maestra di accadimenti che si succedono nel tempo in ordine rigoroso e indirizzato sempre nella stessa direzione. Un ulteriore tassello della sua riflessione si trova nel testo del 1966, *A revolução brasileira*, con la decostruzione del 'mito' (o forse sarebbe più corretto dire della speranza) della esistenza di una borghesia nazionale antimperialista contrapposta alla borghesia mercantile: il processo di decolonizzazione di quegli anni sosteneva tale analisi, ma il colpo di Stato militare in Brasile del 1964 dava un segnale completamente diverso. André Gunder Frank, ben noto e seguito allora anche in Italia, ritenne di bollare le posizioni di Prado come controrivoluzionarie. Fra le disgrazie dell'America Latina c'è anche quella di essere oggetto delle proiezioni (e quindi delle frustrazioni) dei desiderata non realizzati nel mondo europeo: l'Eldorado piuttosto che la rivoluzione o il sogno di don Bosco.

Questi i cardini attorno ai quali ruota la ricostruzione e l'interpretazione della storia brasiliana negli scritti di Caio Prado. Questi rimangono un punto di riferimento necessario anche nella rinnovata ricerca storica in Brasile che dagli anni '80 ha alimentato una mole imponente di ricerche, molte di buona e ottima qualità, con scavi archivistici approfonditi e conoscenza del dibattito internazionale solida. Materiale che mi sembra nel complesso non molto conosciuto in Italia, né molto presente nelle biblioteche universitarie, a differenza di quanto avveniva negli anni '60-'80 soprattutto per influenza di Ruggero Romano. Leggere in parallelo le opere di Caio Prado e i frutti più innovativi della produzione storiografica brasiliana è interessante e aiuta a cercare di dipanare la complessità passata e presente del paese e della sua società.

A questo fine è opportuno leggere anche il secondo saggio che volevo qui segnalare: *A elite do atraso* di Jessé Souza. Sociologo la cui formazione comprende marcate influenze weberiane, ha compiuto vaste ricerche teorico-empiriche su disequaglianze e classi sociali, ricerche volte a produrre una conoscenza fondata e documentata al fine di elaborare una categorizzazione sociale corrispondente alla realtà nazionale. Nel testo qui indicato l'autore, alla luce dei suoi imponenti lavori scientifici – si ricorda in particolare *A ralé brasileira: quem é e como vive*, Belo Horizonte, UFMG, 2009; São Paulo, Contracorrente, 2018, 3° ed. ampliata – ha identificato una tassonomia sociale che identifica quattro ambiti distinti: la

plebe (*ralé*, temine arabo che indica i nomadi beduini), i lottatori, la classe media e l'élite. Le due ultime categorie hanno accesso a privilegi, le prime due ne sono escluse. Ed è attorno alla inclusione o esclusione che si è giocato e si gioca il destino politico e sociale del paese. Il permanere di una radicata ideologia profondamente schiavista porta la élite a rompere il percorso e il patto costituzionale volto alla costruzione di un possibile cammino democratico ogni qualvolta esso minacci di includere gli strati popolari; il ceto medio aderisce all'ideologia delle classi superiori e fornisce supporto alla esclusione sociale e alla scelta autoritaria quale baluardo di difesa dei privilegi. Elite e ceto medio non si identificano con il proprio paese, aderiscono culturalmente e idealmente a modelli esterni (europei o statunitensi a seconda dei periodi) e influenzano l'insieme della società dal momento che, per riprendere un riferimento ben noto, l'ideologia della classe dominante è l'ideologia dominante. Come si vede, i due intellettuali ai quali si fa riferimento da angolature e metodologie diverse, in periodi diversi, colgono elementi comuni e continuità nella storia del Brasile, in cui l'assenza di momenti di rottura e trasformazione strutturale deformano le relazioni sociali e impediscono l'edificazione di un sistema democratico stabile e inclusivo.

Teresa Isenburg